MASTER
NEGATIVE
NO. 93-81262-1

MICROFILMED 1993

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES/NEW YORK

as part of the
"Foundations of Western Civilization Preservation Project"

Funded by the
NATIONAL ENDOWMENT FOR THE HUMANITIES

Reproductions may not be made without permission from
Columbia University Library

COPYRIGHT STATEMENT

The copyright law of the United States - Title 17, United States Code - concerns the making of photocopies or other reproductions of copyrighted material.

Under certain conditions specified in the law, libraries and archives are authorized to furnish a photocopy or other reproduction. One of these specified conditions is that the photocopy or other reproduction is not to be "used for any purpose other than private study, scholarship, or research." If a user makes a request for, or later uses, a photocopy or reproduction for purposes in excess of "fair use," that user may be liable for copyright infringement.

This institution reserves the right to refuse to accept a copy order if, in its judgement, fulfillment of the order would involve violation of the copyright law.

AUTHOR:

BONGHI, RUGGIERO

TITLE:

FRANCESCO D'ASSISI

PLACE:

CITTA DI CASTELLO

DATE:

1884

Master Negative #
93-81262-1

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

932.38
BB

Bonghi, Ruggiero, 1826-1895.
Francesco d'Assisi; studio. Castello, Lapi, 1884.
115 p. 19 cm.

46645

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm REDUCTION RATIO: 11x
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 04/06/93 INITIALS Emil
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

AIIM

Association for Information and Image Management
1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910
301/587-8202

Centimeter

Inches

MANUFACTURED TO AIIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.

932.3F BB

Columbia University
in the City of New York

LIBRARY

FRANCESCO D'ASSISI

STUDIO

DI RUGGERO BONGHI

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO EDITORE
1884

PROPRIETÀ LETTERARIA

932.3 F
P B

ALLLA SIGNORA

GIACOMINA LAURIA

NAPOLI

Carissima Signora,

Ella ama molto la mia figliuola; non è naturale che io ami molto Lei? Se La vedo assai di rado, pur l'immagine sua mi torna spesso davanti, in una compagnia che me La rende più cara; e poichè io soglio diriger ciascun mio libro a una donna gentile, con una parola che le sia un ricordo della mia vita, esprima un affetto, un pensiero, non è naturale altresì che questo mio FRANCESCO D'ASSISI *mi sia venuto in mente di dirigerlo a Lei?*

La vita di Lei è tutta un malinconico intreccio di eletti amori e d'improvvisi dolori. Così fu quella del Santo d'Assisi, con questo che i dolori suoi Egli li volle, perchè gli purificassero e gli esaltassero l'anima: i suoi Ella non li ha voluti; non si potevan volere. Anzi Ella ha pregato Dio che volesse allontanarli da Lei; ma poichè la preghiera è riuscita vana.

323615

gli ha accettati e vi si è rassegnata. E rimasta senza figliuoli, ama il figliuolo della figliuola mia, come se fosse suo. Il dolore non ha ucciso il germe dell'amore in Lei, come non suole ucciderlo nelle nature squisite.

Io m'immagino che questa indole sua, così amorosa, così provata, debba renderle gradevole la lettura di questa mia breve vita del Santo d'Assisi, di una vita così maravigliosa per ardore di affetto, per idealità di fini, per purezza di sentimento, per vaghezza di bene. Io la scrissi, come soglio pur troppo scrivere il più delle volte: non perchè mi fossi prima proposto di farlo, e ci avessi posto studio da gran tempo, ma perchè, richiamato da altri a volgere sovr'essa il pensiero, sentii, a mano a mano, che me ne innamoravo; e quando l'amore mi ebbe acceso forte, non seppi più resistere alla voglia di manifestarlo. E quando l'ebbi fatto, mi succedette cosa che non m'aspettavo. Da molti, e soprattutto da molte, mi venne scritto e detto che la lettura del mio racconto aveva fatto bene all'anima loro; se n'erano sentita come una lieta armonia nel cuore. E Le assicuro che nessuna parola nella mia vita mi confortò più di questa. Poichè i lunghi contrasti, nei quali sono vissuto e vivo, hanno tolto pregio nel mio spirito a ogni cosa, in fuori della pace del cuore, in fuori dell'appagamento nel bene. E ogni lode d'ingegno mi par vana e uggiosa; soltanto questa mi riesce ancora seria e buona, di avere, parlando e scrivendo, svegliato in un' anima un accordo vero.

Mi vien fatto talora di domandarmi: — Perchè, di tanti tuoi scritti, cotesto San Francesco *è stato più e meglio letto? — Appunto per questo, mi pare: perchè spiega e non turba; perchè risponde a una realità di sentimento e non a una superbia di speculazione; perchè tocca affetti che sono stati e saranno sinceri nell'uomo, e non ne lusinga di falsi e di corrotti; perchè rasenta i problemi più ansiosi dell'umana natura e non li scaccia via o dileggia. Giacchè,*

è vano il negarlo, l'uomo ripugna al falso; ed è falso, checchè una supposta scienza pretenda, il disconoscere la natura e pretendere che la metà o la minor parte ne sia il tutto. E gli scritti, ne dedussi anche, i quali più mantengono il rispetto a questa intera coscienza umana, più è facile e ragionevole che ne raccolgano il consenso, e più durino, sanzionati da essa.

Guardi Ella, gentile Signora, se in ciò io mi appongo al vero; poichè le donne sono divinatrici; e la più e la miglior parte delle opinioni umane sono divinazioni. E Dio volesse che così fosse come io ho detto! Gli autori e i libri troverebbero un più utile modo di essere.

Dia un bacio alla mia figliuola e al mio Gino, e mi creda

Roma, 16 febbraio 1884.

Suo
BONGHI

FRANCESCO D'ASSISI

FRANCESCO D'ASSISI

I.

È temerario, più che io non supponevo, il compromettersi a scrivere di Francesco d'Assisi, poco meno che all'improvviso. È un soggetto che più uno vi si accosta, più si allarga; più uno lo tasta, più si profonda. Di lontano, tu vedi la cara immagine d'un uomo geniale e pio; da vicino questa immagine ti richiede, perchè tu la ritragga e l'intenda, che tu scenda in certi recessi intimi e bui dell'umana natura, che tu veda dove essa si connette e s'abbraccia colla natura divina e col mondo, che tu discerna da quale segreta ragione dei tempi una indole come la sua, sia, se m'è lecita la parola, scoppiata fuori ed abbia trovato il motivo di così estesa efficacia; e se e come questa si sia diffusa fra le nazioni, alterandone alcune disposizioni morali, confermandone o promovendone alcune inclinazioni sociali e politiche, sollevandone il pensiero ed eccitandone il sentimento in ogni genere d'operosità intellettuale ed artistica. E non basta. Francesco d'Assisi è così squisita e rara figura d'uomo, che quegli stessi, a' quali dispiace o ri-

pugna ogni suo atto per causa dell'affetto stesso e dell'idea da cui muove, quegli stessi a' quali ogni miracolo è una impostura, ogni fremito spirituale un'allucinazione, non osano, sto per dire, esprimere la lor mente parlando di lui. Ma d'altra parte, in animi diversamente disposti sono così grandi tuttora gli amori che suscita, le ammirazioni che provoca e la devozione che richiama, da non parer loro esagerata nessuna cosa che se ne dica, da non parer loro lecita nessuna disamina di fatti, per rispettosa che sia. Sicchè, se i primi restano impacciati a ragionare di lui e a spiegarsene la persona e gl'influssi, gli altri non ne ragionano se non oltrepassando ogni misura di umane e divine cose, e si spiegano cotesta persona e cotesti influssi, trascendendo sin dove ogni tratto di quella si consuma e si smarrisce, e questi si confondono colla volontà divina arbitrariamente supposta. Nè giova stare di mezzo agli uni e agli altri; bisognerebbe cercare e ritrovare una via nuova, in cui non s'incontrino nè gli uni nè gli altri. E quale è questa? Dove oggi è una via che le passioni o i pregiudizi degli uni o degli altri non attraversino? Che gli entusiasmi degli uni o i dispetti degli altri non turbino?

II.

Nessuno degli antichi narratori della vita e delle gesta di Francesco d'Assisi comincia dal notare l'anno in cui nacque.[1] Nello spirito loro, questa nascita corporale aveva picciolo o anzi nessun significato;

bensì l'aveva grande la nascita spirituale, che succedette, quando egli già era su' venticinque anni.[2] Questa è l'*epoca* nella vita di lui; ad essa si riferiscono le poche date che non disdegnano di trasmetterci; del 3° anno della sua conversione;[3] del 6°;[4] del 13°;[5] del 18°;[6] del 20°;[7] e poco manca, ed è certo nel lor desiderio, che di quest'*epoca* sia fatta un'era della storia umana.[8]

III.

Pure solo durante questi venticinque anni ci appare la nuda natura dell'uomo e c'è lecito di studiarla, di seguirla, prima che la fiamma d'un ardore divino l'abbia tutta investita ed accesa. Egli nasce nel 1181 in Assisi d'un Pietro di Bernardo, mercatante, e d'una donna Pica.[9] Nei vari tratti che dell'uno e dell'altra ci trasmette la storia, appare tanto rozza e violenta indole quella del padre, quanto dolce e amorosa quella della madre.[10] Le due si temperano e confondono nell'indole del figliuolo. Quando venne al mondo, il padre era lontano, e la madre, poichè era sola come Elisabetta, lo chiamò Giovanni; ma il padre tornando di Francia, gli mutò nome, e lo chiamò Francesco, per ricordo forse del paese ov'egli faceva fortuna.[11] Fanciullo andò alle scuole ecclesiastiche di S. Giorgio[12] e v'apprese il latino; il francese imparò in casa, e che cominciasse sino da bambino a parlarlo, io credo che ne sia prova il vedere, che egli conver-

sava o cantava in francese, in alcuni momenti di molta commozione d'animo. Però sappiamo anche che lo parlava assai poco bene. [13]

Ma più forse che la scuola o la casa, giovò a dilatare quell'animo lo spettacolo, che dalla città sua natia gli si apriva dinanzi, e il correre per l'aperta campagna e l'elevare lo sguardo alle vette dei monti che non circoscrivono lo spirito, ma lo menano di là, e ai borghi che li coronano e paion sospesi alle loro pendici, e l'inebriarsi d'aria, di sole, e il sentire il canto mattutino degli uccelli, e il contemplare nella sua copia senza riposo, la vita abbagliante e continua d'una ricca natura. Nessuno ha descritto il luogo meglio di Dante Alighieri.

Intra Tupino e l'acqua che discende
Dal colle eletto dal Beato Ubaldo
Fertile costa d'alto monte pende,
Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Porta Sole, e dirietro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.
Di quella costa, là dov'ella frange
Più sua rattezza, [14]

più a mezzo che in cima sta Assisi; e vi s'inerpica; e v'ha le sue case, costruite lungo essa l'una più su dell'altra, [15] sicchè a nessuna, sto per dire, è chiuso l'aspetto dell'amena e larghissima valle, in cui siede Spoleto e che si distende sino a' monti, sui quali ad occidente appare Perugia. Se la tradizione merita fede, la casa di Pietro di Bernardo, nel sesto di Porta Mojano e nel popolo di Santa Maria Maggiore, [16] è piuttosto nel basso della città, che nell'alto; e noi dobbiamo pensare Francesco, ancora bambino,

con quella vaghezza d'intelletto e simpatia grande d'animo che gli furono proprie, gioire tutto di così gaio e vario teatro, come quello che si parava davanti a' suoi occhi, dalla mattina alla sera, ogni giorno.

Appena ebbe gli anni, [17] attese alla professione del padre con tutt'altro genio. Non aveva natura di mercatante. Gli piaceva lo scialacquar nobilmente. È chiamato cortesissimo [18] uomo e liberale. Amava i banchetti; andava la notte cantando per la città; si mescolava a ogni sollazzevole compagnia. Pareva non un figliuolo di agiati borghesi, ma di principe. Ed era a volte eletto a re dai compagni, perchè ne dirigesse le ricreazioni e ne pagasse le spese. E vestiva il più riccamente e colla maggiore eleganza che sapesse; nè gli pareva soverchio qualunque danaro, che in simil genere di vita profondesse. Di che il padre taccagno si doleva come di abitudine che mandasse in rovina la casa, ma la madre ne godeva, e s'augurava bene di un figliuolo d'animo così superiore allo stato di sua famiglia; e andava dimandando; « Che ne pensate del figliuol mio? » [19]

Francesco viveva della vita agitata dei suoi tempi. Assisi era, come una così gran parte dei comuni d' Italia, fra tre padroni: due lontani e in contrasto, e uno vicino e presente che sorgeva di mezzo e di sotto a loro, e se ne burlava. [20] L'Imperatore e il Papa erano i due padroni lontani: e rispetto ad Assisi il contrasto tra i due era di tanto più vivo, che la città era compresa in quella donazione alla Sede Pontificia della contessa Matilde, che l' Imperatore disconosceva non meno di quello che il Papa la mantenesse. Ma si vede

che il popolo d'Assisi, già a' tempi che vi nasceva Francesco, anzi da più anni prima, aveva acquistato qualche balìa sopra di sè. Nel 1174 la resistenza fatta a Cristiano, arcivescovo di Magonza e legato dell'Imperatore, mostra il suo animo, come la espugnazione che ne fu fatta, l'impotenza sua. [21] Nel 1177 Federigo Barbarossa vi stette a dimora, certo dal 19 dicembre al 3 gennaio. [22] Più tardi, nel 1195, il suo figliuolo Arrigo VI, cui, secondo alcuni, nacque e fu battezzato in Assisi stessa Federico II, [23] investì del Ducato di Spoleto e della Contea d'Assisi Corrado di Svevia, detto de Lützelinhbart dal suo luogo di nascita, e soprannominato il *bizzarro* o *Mosca in cervello*, per l'indole sua. Ma nell'intervallo, quando Francesco aveva tre anni, Assisi era entrata a far parte di una lega, o a dirla colla parola d'allora, in una *concordia* con parecchie città della Marca e dell'Umbria, ed era andata in soccorso d'Orvieto assalita dalle genti Tedesche. [24]

Corrado non ne rimase conte a lungo. Uno dei primi atti d'Innocenzo III fu di ritogliere a Corrado Duchea e Contea, senza ascoltare promesse o assentire a patti di sorta, poichè temeva che qualunque indulgenza avesse mostrato ai Tedeschi, gli sarebbe stata apposta a poco amore dell'indipendenza d'Italia, e a favore per gli stranieri; onde si sarebbero sollevati contro di lui gli animi del popolo italiano. Nè gli Assisani stettero inoperosi; posero essi l'assedio alla Rocca loro; forzarono il vecchio Conte ad uscirne, e la distrussero. Non è ardita congettura il supporre, che Francesco, il mercatante cavaliere, facesse parte della fazione. Era sui diciassette anni.

I comuni d'Italia appena diventati padroni di sè in realità, più ancora che in diritto, avevano subito due sorte di guerra a combattere, l'una con una parte de' lor cittadini, i nobili che possedevano castelli nel contado e torri nelle città, l'altra con i comuni circostanti. [25] Assisi ebbe e l'una e l'altra, quantunque il Pontefice credesse di non averla ritolta a' Tedeschi, se non perchè fosse soggetta a lui. [26] E dalla prima gli nacque la seconda; poichè i nobili, messi a pericolo da' popolani del borgo natio, ricorsero a quelli d'un borgo vicino a Perugia, che s'affrettarono a venir loro in aiuto; e gli Assisani ebbero la peggio. Ora, è assai verisimile, che Francesco, borghese, combattesse contro i nobili feudali; ed è certo, che prese parte alla guerra contro i Perugini, poichè vi fu fatto prigione. [27] Il che accadeva nel 1202, cioè quand'egli aveva ventun'anno.

La prigionia non alterò la grande giocondità e la molta amabilità del suo spirito. Aveva una grande aspettazione di ciò ch'egli dovesse essere un giorno. Voleva sèguito. Raccontano che uno di quelli ch'erano prigioni con lui, facesse ingiurie a un altro; onde tutti gli si misero contro, e vollero lasciarlo solo, ma egli no; gli rimase amico, e pregò tutti che tornassero, come prima, con lui. [28]

La prigionia durò un anno; ma appena ne fu uscito fuori, ecco un altro pensiero venirgli in mente. Aveva dell'avventuroso l'uomo. All'improvviso ed acre diletto delle prove dell'armi, gli s'era sollevato l'animo. Sentito d'un cavaliere d'Assisi, Gentile per nome, che si metteva in ordine per andare a guer-

reggiare in Puglia, si risolse ad accompagnarsi con lui, e s'allestì d'armi e di vestimento il meglio e più riccamente che seppe e potette. Ciò doveva essere nella primavera 1204; in quell'anno si guerreggiava tuttora tra Gualtiero di Brienna venuto già da tre anni a riconquistare il regno, — gliene veniva il diritto da Albina figliuola di Tancredi sua moglie, — e il conte Diopoldo, luogotenente di Federico II tuttora fanciullo. Ma l'11 giugno, il valoroso ed avventato Gualtiero, colto alla sprovveduta era vinto dal suo nemico avanti a Sarno, e rimaneva morto. Francesco ebbe a dimettere il pensiero d'andare a combattere accanto a un uomo di guerra, di cui nessuno era più adatto ad eccitare la fantasia sua giovanile.[29]

Però, prima d'accingersi a questo viaggio di Puglia, e dopo uscito dalla prigione di Perugia, un caso gli era occorso, che non era rimasto senza grande influenza sulla sua indole. L'aveva colto una malattia grave, di cui non era risanato se non lentamente e con difficoltà. Un giovine di così nobile immaginativa, di così elevato ed ambizioso animo, vissuto sino allora tra le distrazioni dei giuochi e dell'armi, non si vede rinchiuso in una camera ed inchiodato in un letto, senza averne occasione a tornare sopra di sè. Bonaventura ha ragione: *Spirituali auditui dat intelligentiam inflicta vexatio;* « la vessazione inflitta al corpo dà l'intelletto all'udito dello spirito. » E racconta ancora egli soavemente, ciò che a Francesco risanato intervenisse; andava ricercando per la prima volta in vita sua luoghi solitari, amici di tristezza, e dove nessuno lo turbasse nelle meste meditazioni

sue. Ed altri dice: Le bellezze dei campi, l'amenità delle vigne, e tutto ciò ch'è pur bello a vedere, non gli erano più di nessun diletto.[30] Alle brigate d'amici prendeva parte svogliato; e fatto re, come un giorno, non le precedeva, ma le seguiva silenzioso e pensoso.[31] Era sui venticinque anni; e come tutte le nature capaci di mirare un ideale e abbastanza vigorose da effettuarlo, egli sentiva, si vede, dentro di sè il tormento che costa loro il determinarlo e il prefiggerlo.

IV.

I tempi nei quali viveva erano pieni di eccitamento alla mente e all'animo. Francesco d'Assisi nacque l'anno in cui morì Alessandro III, uno dei maggiori papi che abbia avuto la Chiesa di Roma, e quello « per la cui partecipazione alla pace tra i comuni lombardi e l'imperatore Federico I, i Papi s'eran trovati capi e difensori della rinascente nazionalità italica; o per non appiccare parole moderne a fatti antichi, di quella parte d'Italiani che rifiutavano il vassallaggio dell'impero. »[32] Dalla Lega Lombarda, che era nel 1176 uscita vittoriosa dalla gran lotta contro l'imperatore, e dalla libertà dei comuni, assicurata nei patti di Costanza del 1183, che fu l'ultimo effetto di quella lotta, « un alito di vita nuova si cominciò a diffondere dall'Alpi al Garigliano. » Natural conseguenza di questo alito potente fu l'odio « per la signoria tedesca,

rimasta in Italia nei feudatari imperiali e nel Vicario dell'impero. »[33] Essi soli, nati o no che fossero in Italia, erano ancora sentiti stranieri. Nelle plebi, tutte le varietà nazionali, trasfusevi dalle immigrazioni barbare, s'erano stemperate e confuse; e s'era andato formando un sentimento popolare e nazionale, ombroso e fermo. Negli anni che corsero dalla fanciullezza alla prima giovinezza di Francesco, dal 1181 al 1198, durante i pontificati brevi di papi fiacchi, il moto dei comuni diventati liberi non s'allentò, ma a tutti insieme mancò una mira, a raggiunger la quale unissero gl'intenti e le forze. Ma nel 1198, quando Francesco aveva diciassette anni, fu eletto Papa Lotario dei conti di Segni, che prese nome d'Innocenzo III, e mostrò nel suo Pontificato di 17 anni tale forza d'animo e attitudine d'impero e larghezza di mente e dottrina, che Pontefici maggiori e più potenti di lui non ha visto la sede di Pietro. La guerra del papato contro l'impero, che sino ad Alessandro III aveva avuta cagione nell'ingerenze spirituali di questo, l'ebbe per opera d'Innocenzo III soprattutto nell'ingerenze dell'impero nel governo d'Italia, e fu intesa a spogliarnelo affatto. Uno dei primi atti d'Innocenzo fu la lega conclusa fra le città toscane nello stesso primo anno del suo pontificato, nella quale non doveva entrare *nè imperatore nè re o principe o duca o marchese,* e lo stesso Papa e i cardinali dovevano restarne esclusi, se non avessero fatto ed adempiuto la parte assegnata loro.[34] Quali fossero per la storia d'Italia gli ultimi resultati di questo comune sforzo di Papi e di popoli contro l'Imperatore forestiero e tutta la nobiltà feudale che si appoggiava sopra

esso, non è qui il luogo di dirlo; ma, di certo, sulla mente di Francesco, popolano, dovevano avere efficacia grande, sì questo maraviglioso splendore della suprema autorità ecclesiastica, sì l'alleanza in cui essa era entrata coi popoli, e sì ancora la guerra, che insieme avevano dichiarata a un potere che vantava diritti storici, ma ne soffocava assai più di naturali. E di che animo fosse rispetto all'impero, lo mostrò un fatto occorso nel settembre del 1209. Dimorando egli allora a Rivo Torto, vi passò, nell'andare a Roma a incoronarsi imperatore, Ottone IV. Or bene, Francesco non volle uscire a vederlo, nè lasciò che nessuno dei suoi compagni uscisse, eccetto uno, cui commise di dirgli senza paura che di cotesto onore avrebbe goduto assai poco.[35]

Pure la realtà abbondava, più forse che non suole, di contrasti. In cotesti comuni liberi, le fazioni tra i cittadini e le discordie erano già molte, aspettando di diventare anche più feroci tra qualche anno. Riconciliate da paci passeggiere, prorompevano sempre di nuovo. Nel 1203 la sconfitta toccata agli Assisani gli aveva persuasi a scendere a patti con quei loro concittadini, ch'erano ricorsi per aiuto ai Perugini vincitori. I *buoni uomini*, ch'è il nome dato a questi malmenati, ottengono un risarcimento di danni dagli *uomini del popolo*, come si chiamavano quelli che glieli avevano inflitti; e s'accordano in ciò che « niun cittadino debba far lega o patto con città o castello o signore, nè con nunzio imperiale, senza una deliberazione comune della terra..... o cagionare nè dentro nè fuori divisione alcuna. »[36] Ma quanto

tempo dura quest'armonia? La storia d'Assisi ci resta in brandelli. Però noi vediamo la città l'anno dopo, per l'elezione d'un console scomunicato, in rotta con Innocenzo III che la interdice, e poi, supplicato umilmente l'assolve;[37] e tornare l'anno di poi a voltarglisi contro, come appare da un diploma emanato in favore di essa da Filippo di Svevia, nemico del papa.[38] Al quale pare che fosse tornata amica prima della passata di Ottone IV; che l'anno dopo che fu incoronato imperatore, le mise sul collo quel Diopoldo, vincitore di Gualtiero di Brienna, creandolo duca di Spoleto.[39] E sotto il governo di questo l'anno stesso, fu concluso un nuovo accordo tra i *maggiori* e i *minori* d'Assisi, i *buoni uomini* e i popolani del 1203, nel quale, tra le persone con cui senza comune consentimento non bisogna far patti, son citati altresì il papa e i nunzi o legati di lui.[40] Ora, quest'alternare continuo di parti e di sudditanze, che lasciava bensì luogo a una libertà popolare, ma licenziosa e abituata a *dar volta* ogni giorno, non doveva contentare un animo eletto e delicato, com'era quello del figliuolo del mercatante. Quanto fastidio ne sentisse, ne sta a prova un altro fatto. Molti anni dopo, egli era in Greccia[41] su quel di Rieti; e seppe, e venne, uscendo di sua cella, a raccontare a' compagni che i Perugini avevano fatto dimolto male a' lor vicini, e n'erano saliti in superbia con lor vergogna. Pure la vendetta di Dio, aggiunse, è vicina, ed egli ha già la mano sull'elsa. E scorsi pochi giorni si leva in fervore di spirito, e dirige i passi verso la città di Perugia. E giuntovi, comincia a predicare al popolo; e poichè dei cavalieri, come suole, accorsero, e facendo

dei giuochi colle armi alla mano, impedivano che la parola di lui si sentisse, il santo rivolto a loro proruppe in un gemito e disse: — o miserabil demenza di miseri uomini che nè considerate nè temete il giudizio di Dio, ascoltate quello che Iddio v'annuncia per mezzo di me poverello. Il Signore, disse, v' ha esaltato sopra tutti quelli che vi stanno d'intorno; per il che dovreste essere più benigni co' vicini e più grati a Dio; ed invece, ingrati a' benefici di lui, voi correte a mano armata addosso ai vicini, gli uccidete, li mettete a ruba. Io vi dico: non sarà lasciata la condotta vostra senza vendetta, anzi per più grave castigo Iddio vi farà così andare in rovina per intestine guerre, che l'uno insorgerà contro l'altro e vi consumerete tutti. Lo sdegno di Dio v'insegnerà quello che la bontà sua non v'ha appreso. » E così fu, la leggenda nota; poichè di lì a pochi giorni nasce una discordia tra loro; il vicino prende l'armi contro il vicino; i popolani inferociscono contro i nobili, i nobili contro i plebei; e fecero tanta strage e così crudele gli uni degli altri, che perfino le popolazioni circostanti se ne condolsero.

E un altro contrasto e non men vivo mostrava la Chiesa. Nei comuni una libertà infeconda: nella Chiesa un'autorità spiritualmente sterile. Grande e riguardevole di fuori; non mai più d'allora vigoroso l'imperio di essa. Pure la leggenda racconta, — e il fatto può non esser vero, ma esprime un sentimento vero — che quando Francesco era per andare a Roma a chiedere a Innocenzo III l'approvazione dell'ordine che s'era proposto di creare, il Pontefice vide in sogno la Chiesa di Laterano

minacciar rovina, ed un povero religioso reggerla colle spalle.[42] Le testimonianze di quanta fosse la corruzione dentro la Chiesa son molte; ma a me bastano quelle che si raccolgono dai biografi stessi di Francesco. L'uno dice di lui, ch'egli fosse una luce mandata dal cielo in terra, per fugare l'universale caligine di tenebre che aveva occupato pressochè tutto il paese; sicchè nessuno più sapesse vedere una meta. « Tanta alta profondità dell'oblivione di Dio e della negligenza delle prescrizioni di lui premeva pressochè tutti, da lasciare a mala pena e solo sino a un certo punto che mali vecchi ed inveterati ne li ridestassero.[43] Gesù era dimenticato da tutti. »[44] E un altro: « A quei tempi l'amore e il timore di Dio era pressochè estinto in ogni luogo, e la via di penitenza s'ignorava affatto, anzi si riputava stoltezza. Poichè aveva tanto prevalso l'attrattiva della carne e la cupidigia del mondo e la superbia della vita, che il mondo pareva consistere tutto in questi tre malefizi. »[45] Il secolo duodecimo rassomiglia in questo rispetto al decimoquinto, ed è notevole come il venir meno del sentimento del culto, e il profanarsi, se la parola m'è lecita, della Chiesa generarono nel decimoterzo e nel decimosesto due risvegli religiosi o rinnovazioni, che si debba dire, pure così diversi l'uno dall'altro nei lor modi ed effetti.

Si può star sicuri, che sino a che una fede non ha perso tutto il vigor suo, e la sua radice non s'è del tutto inaridita nelle menti e nei cuori, non s'ecclissa se non per ritornare da capo nella sua luce di prima e talvolta ancora più viva. Ora nel decimoquinto secolo non era diventata sterile la fede cristiana; e nel duodecimo non era diventata tale la cattolica. Il contrasto, accusato con grandi e dolorose grida da uomini virtuosi e credenti, tra la realtà dei costumi nel clero e nel laicato e l'idealità dei fini e delle missioni, era destinato tuttora ad essere passeggiero; e generava intanto negli animi pii una compunzione profonda e un ardore di vita nova.

Quando nel 1187 Gerusalemme fu ripresa da' Saraceni, uno sgomento addolorato colpì tutta la cristianità occidentale. La città dove era stato crocifisso il Dio adorato da essa, era ricaduta nelle mani de' nemici suoi; e dopo tanto sangue, dopo tanti sforzi! Pure, l'impresa pareva ancora siffatta da non doversi ritenere per disperata. Innocenzo III non ristette, sino a che un altro esercito di Crociati non movesse alla riscossa. E nel 1202 l'esercito partì, ma non giunse in Terra santa; e i capi dei Crociati conquistarono invece per sè, Balduino di Fiandra Costantinopoli e l'Impero, Bonifacio di Monferrato Tessalonica e un regno. Il fatto disegna gli uomini e il secolo! Non potevano le fantasie tollerare che Gerusalemme non fosse de' cristiani; la fede, l'onore di questi che si sentiva offeso da cotesto evento materiale, sensibile, non si commoveva per nessuna violazione di legge morale, umana o divina; e non credevano necessario, per cansare l'ira divina, nessun rimutamento di animo o di condotta; partivano a liberare il sepolcro di Cristo, senza ravvivare in sè nessuno dei germi della dottrina di lui. Ed in Terra santa o anche prima che vi giungessero, le ingordigie, le ambizioni seminavano tra i Crociati stessi la discordia, e questa li consumava più che il ferro inimico. Nella Crociata

del 1202 impedirono che vedessero persino la Terra per la cui liberazione avevano abbandonato i castelli, le spose, i figliuoli. Pure nella mossa stessa, o riuscisse o no, c'era questo: un distacco volonteroso da tutto ciò con cui s'era nati e vissuti, e un correre avventuroso verso una meta che un ideale nutrito da uno spirito di fede si prefiggeva. E l'animo umano si giova di ciò; pure fallendo per via od in fine, se ne trova alleggerito e sublimato. E se nei più l'impressione delle tristi notizie di Terra santa non era tenera o profonda tanto da penetrarne l'animo e mutarne in realtà la condotta, le menti pie e i cuori semplici se ne dovevan sentire scossi sin dentro il midollo, e credere che Iddio, per la voce di quelle sventure, chiedesse espiazione, sacrifizi, virtù, e infiammarsi tutti a fargliene offerta. Un fatto, uno de' più strani fatti de' tempi, la crociata dei fanciulli del 1212, mostra questa inclinazione degli spiriti; l'innocenza doveva conquistare la vittoria ch'era sfuggita al valore.

Sicchè e il vigore, tutt'altro che spento, del sentimento cristiano, e l'eccitazione che veniva agli spiriti dalla condizione de' tempi, eran del pari cagione che a fianco della Chiesa officiale, sprovveduta di spirito religioso, e del laicato distratto da discordie, da avidità, da superbie, si vedessero sorgere e formarsi moti spirituali intesi a rinnovare e ripristinare l'antica fede di Cristo nella sua verità teorica e nella sua efficacia pratica. E prendevano due forme: l'una di opposizione alla Chiesa stessa, e con essa agli ordini sociali e politici che si reggevano in suo nome e sotto le sue ali; l'altra di riforma dentro la Chiesa e dentro questi

ordini, di ritorno di quella e di questi ai lor principi, di riedificazione intima dell'una e degli altri senza distruzione.

Non mai secolo era stato più del duodecimo fecondo di eresie. Queste, in genere, non vogliono già dire affievolimento di fede religiosa o diminuzione d'interesse in quello che si riferisce ad essa e nell'idee e sentimenti che ne derivano; bensì il contrario; nè di solito, sorgono da malignità, come ne sono accusate dalle credenze che ne sono combattute o alterate, bensì da fervore di spirito. Un poeta, contemporaneo quasi di Francesco d'Assisi, dice che in Italia serpeggiassero trentadue eresie; numero che vuol dire parecchie, e ce n'era di più ragioni. Tutto il fondamento e la guarentigia della salvezza che secondo loro la Chiesa non offeriva più, lo ricercavano e lo riponevano nel petto di ogni singola persona e nell'immediato contatto di questa con Dio, e presentivano e profetavano un avvenire prossimo in cui i loro ideali si sarebbero effettuati. V'era molta gradazione tra cotali sette nella loro opposizione alla Chiesa. Gli *Apostolici,* venuti su principalmente in Italia, e i *Valdesi,* seguaci di P. Valdo di Lione, volevano soprattutto ricondurre la Chiesa alle condizioni della prima età e risecare da' suoi ordini e pratiche tutto quello che i secoli avevano aggiunto all'Evangelio. Ma in altre eran penetrate dottrine, trasportate forse d'Oriente coi Crociati, gnostiche e manichee; e che prendevano nomi diversi, *Catari, Albigesi, Publicani, Pauliciani, Paterini.* Ed alcune tendevano ad una intelligenza panteistica dell'universo, p. e. la setta dello Spirito Santo; mentre in altre

appariva solo un gran bollore di spirito, che dava luogo ad ogni sorta d'allucinazione. Tanchelmo di Brabante s'immaginava d'aver ricevuto in sè lo Spirito Santo e d'essere con ciò diventato Dio e lo sposo di Maria vergine; Eudone da Stella od Eon voleva che le parole: *per eum qui venturus est iudicare vivos et mortuos*, si riferissero a lui. Sarei lungo e pur non abbastanza quanto dovrei, se andassi nominando tutte l'eresie nate nel secolo, e ne volessi spiegare anche solo sommariamente l'indirizzo: *Arnaldisti, Petrobrusiani, Enriciani, i seguaci di Segarelli di Parma, i Pagasii;* e talune di Germania, di cui s'avvertono i movimenti, e non ci restano i nomi. Pure non posso tralasciar di dire qualche parola dell'abate Gioacchino,

« Di spirito profetico dotato »

morto in Calabria nel 1202. Egli non uscì dalla Chiesa, poichè Onorio III lo dichiarò dopo morte un cattolico vero. Cisterciense, non trovò che il rigore della disciplina di quest'Ordine bastasse al suo spirito severo e fantastico; nè la solitudine di Sorazzo, dov'egli era abate, contentò il suo ardore contemplativo. Fondò Ordine più stretto e scelse solitudine più selvaggia in Santa Fiora di Calabria. Qui scrisse libri e lasciò profezie, non ancora dimenticate, ma che ebbero molto grido ed effetto tra i contemporanei. Diceva la storia del mondo divisa in tre periodi: nel primo operò il Padre mediante i Patriarchi e i figliuoli dei Profeti; nel secondo il Figliuolo mediante gli Apostoli e gli uomini apostolici; e nel terzo, quello in cui s'entrava,

avrebbe operato lo Spirito Santo, e suo istrumento sarebbero stati i monaci.[46] E quest'ultimo avrebbe dovuto principiare nel 1200. La Chiesa corrotta e diventata tutta mondana sarebbe stata castigata dalla dura spada della Germania.[47]

A cotesto brulichìo d'idee e aspettative del nuovo fuori della Chiesa, rispondeva dentro di questa l'elaborazione via via più serrata della sua dottrina. Da Anselmo d'Aosta (1033-1109), apparso al cominciare del secolo, aveva preso principio un indirizzo speculativo, che le contese tra Roscelino e Guglielmo di Campello, tra Abelardo e Bernardo di Chiaravalle, non avevano fermato, ma diffuso: e verso la fine della prima metà del secolo s'era conchiuso, rispetto al domma, con un libro che sarebbe stato il testo ed il modello di molti altri per molti anni, il *Liber Sententiarum* di Pietro Lombardo da Lumelogno.

Rispondeva a questo coordinamento rigoroso della dottrina il coordinamento della gerarchia della Chiesa dentro sè stessa; poichè cresceva l'autorità pontificia e si andavano rassegnando a rimanerle soggette, senza contrasto, tutte le autorità ecclesiastiche sparse per il mondo cattolico; e le relazioni tra queste stesse prendevano forma più certa, regolata, costante. Gl'influssi che dall'autorità pontificia scendevano sul clero, erano in generale buoni; se da essa partivano disposizioni intese a formare del clero un esercito suo, e che portavano per naturale effetto il dissociarlo, il distaccarlo prima o poi dalle società laiche, si deve riconoscere altresì che però non ne partiva mai nessuna indulgente a' vizi e disordini di esso, o all'ignoranza in cui in buona parte giaceva contento. Sarebbe

un bello studio l'andar rintracciando ed esponendo i provvedimenti presi dai concili, convocati e presieduti dai pontefici, o da questi soli per purificare la vita ed illuminare la mente del clero durante la seconda metà del duodecimo secolo e la prima del decimoterzo; ma mi condurrebbe troppo lontano.

Un naturale effetto di questo sistemarsi della dottrina e dell'autorità fu l'agire più risoluto e violento contro le sètte ereticali, che apparvero nemiche non meno dello Stato che della Chiesa. Sicchè fu abbandonato in tutto il vecchio principio, che fosse illecito l'usare la forza a reprimere le opinioni diverse dalla comune e cattolica. L'Inquisizione, si può dire, nacque nel Concilio di Verona del 1184. L'anno stesso, che Francesco sentì leggere in S. Maria della Porziuncula quel passo dell'Evangelio, che finì di chiarirgli il suo animo, cominciò la guerra contro gli Albigesi, sterminatrice.

E un altro effetto delle stesse cause fu l'acuirsi, in pari tempo, e il determinarsi di alcuni punti di credenza più difficili e delicati, e il moltiplicarsi dei culti. Il domma, così arduo, della trasformazione del corpo di Cristo nel pane e nel vino, trovò, nel 1215, nel duodecimo concilio generale, la sua parola: *transustanziazione*. La festa del *Corpus Domini* fu per la prima volta istituita nel 1246. E un secolo prima, nel 1140, era stata istituita quella dell'*Immacolata Vergine Maria*. Nuove pratiche s'introducevano. Le reliquie venute in Francia, in Germania, in Italia, dopo la presa di Costantinopoli, nel 1207, accrebbero il culto dei Santi; i pellegrinaggi divennero più vari e numerosi; le leggende più copiose e ricche. Così da una parte la scuola precisava i misteri; dall'altra l'autorità fomentava le devozioni.

E l'una e l'altra inclinazione erano accresciute ed aiutate dagli ordini religiosi che si creavano o si rinnovavano. Poichè la maggiore o minor solitudine a cui erano costretti quelli che vi s'ascrivevano, è per sè naturale cagione dell'assottigliarsi dell'intelletto e del riscaldarsi del cuore. Bernardo di Chiaravalle aveva nella prima metà del secolo decimosecondo richiamato a più severa disciplina i Cisterciensi, istituiti nella fine del secolo anteriore; e le congregazioni che prendevano norme da lui s'erano moltiplicate nel secolo decimoterzo fuor di misura, ed avevano acquistato grandissimo credito. Ancora, appartiene alla stessa prima metà l'Ordine de'Premonstratensi (1120); ma alla seconda quello dei Carmelitani (1156), specialmente devoti della Vergine. Innocenzo III aveva consigliato a Giovanni di Malta l'istituzione dei Trinitari per il riscatto dei cristiani fatti prigionieri dagl'infedeli. Per lo stesso fine Pietro Nolasco e Raimondo di Pennaforte fondavano nel 1218 l'Ordine della B. Maria della Mercede. Anche da Innocenzo III ebbero conferma e regola gli Umiliati, sorti nel secolo undecimo. Nel 1233 Buonfigliuolo Monaldi con altri sei fiorentini fondò l'Ordine dei Servi della B. M. Vergine, i Serviti. Gli eremiti sparsi per l'Italia furono raccolti in un Ordine colla regola di S. Agostino nel 1244. Ed eran parecchi e diversi gli Ordini ospitalieri, il principale dei quali era stato fondato da Guerino e suo padre Gastone, francesi, nel 1096.

L'associarsi per un fine a forma di corporazione

era proprio del secolo. Ogni attività economica, intellettuale, spirituale, guerriera sceglieva questo organismo per vivere e dilatarsi. Era naturale che l'attività religiosa lo prediligesse anche. Nella Chiesa le corporazioni religiose rappresentavano e contenevano l'impeto degli spiriti che non si contentavano osservarne le leggi, ma volevano effettuarne gl'ideali, gl'ideali posti dall'Evangelio all'umana persona. La loro creazione era il suggerimento delle coscienze più infiammate, più pure, più sciolte d'ogni attaccamento mondano, più fiduciose, più assolute. Ma se la forza dell'idea da cui scaturivano, era grande nell'animo di chi le istituiva, s'affievoliva subito, per lo stesso suo eccesso, se non in quello di coloro, che vi si ascrivevano ne' princìpi, negli altri che seguivano. E d'altra parte, gli ordini diversi non si confondevano in tutto colla Chiesa; ma ciascuno sentiva, dentro di questa, una persona sua distinta e propria. Sicchè non sempre le loro influenze e operosità collimavano in tutto, e più d'una volta si elidevano. I Pontefici non ne vivevano senza qualche paura e sospetto; e parevan loro potenze difficili a reggere nella Chiesa e a tenere in carreggiata. Dal lor seno uscivano le voci più libere e coraggiose contro quelli che la governavano, in alto o in basso, se per poco parevano dimentichi dei fini e dei mezzi propri dell'autorità che esercitavano.

Gli ordini religiosi si chiamavano e si presumevano l'esercito di Cristo, che combatteva per lui colle preghiere e colla dottrina; mentre gli ordini cavallereschi che nascevano negli stessi tempi, i Gioánniti, i Templari, i Teutonici, si assumevano di difenderne e diffonderne la fede colle armi. Così gli uni come gli altri avrebbero continuate, credevano, le battaglie di Cristo, se il clero secolare da una parte ed i governi dall'altra si fossero stancati a combatterle. Erano gli uni e gli altri Cavalieri di Cristo; e nella mente del monaco e del guerriero, si svegliava e si manteneva, del pari, sinchè le istituzioni non degenerassero, un entusiasmo non diverso da quello che aveva destato la donna tra le armi mortali dei duelli o le armi gentili dei tornei, e nei nuovi canti de' trovatori e de' menestrelli.

V.

Poichè s'era giunti a quell'ora della vita di Francesco di Assisi in cui il giovine gaio era diventato pensoso, bisognava pure guardare attorno a lui e spiare come il mondo in cui viveva, gli avrebbe colorito il pensiero. Giacchè l'uomo nè è fatto tutto da ciò che è fuori di lui, nè da ciò che gli è dentro; ed errano a parer mio così coloro che cercano spiegarlo colle circostanze in mezzo a cui vive, come senza di queste. La circostanza più prossima a lui è lui; ed egli non è effetto, ma anche causa nella misura della grandezza della sua mente e del suo animo.

In Francesco d'Assisi non appare a un tratto quello che sarà il concetto e fine di tutta la vita ed azione di lui. Egli vi si infervora a mano a

mano. La fantasia, mossa dal suo cuore, gli presentava le molte immagini di ciò su cui meditava il giorno; e i sogni erano rivelazioni via via più chiare del volere di Dio. Quando era sul partire per le Puglie, sognò la notte di vedere uno che lo chiamava a nome e lo menava in uno spazioso ed ameno palazzo ripieno d'armi, e, domandato da lui di chi le armi e il palazzo fossero, gli rispose: tuoi. Ed egli ne gioiva tutto; e a' suoi amici che gli chiedevano la causa di tanta gioia, annunciava ch'egli sarebbe stato un gran principe. Ma principe dove e di che? Ecco, che mentre già era a Spoleto, in un altro sogno, gli è domandato da uno sconosciuto dov'egli andasse e che cosa sperasse; e quando gli ebbe risposto, lo sconosciuto riprese: — Chi ti può giovare di più, il Signore o il servo? — Ed avendo egli risposto: — il Signore, — l'altro soggiunse: — perchè dunque lasci per il servo il Signore e per il vassallo il Principe? — Che cosa, dunque, vuoi tu ch'io faccia, o Signore? — Torna e lo saprai. Il sogno dell'altra notte va inteso altrimenti di quello che tu hai fatto.[48]

E torna, e lo travaglia il pensiero di quello ch'egli debba essere e fare. I compagni che lo vedono distratto e mesto allontanarsi da loro, gli domandano: — Perchè? Ti sei proposto forse di prender moglie? — Sì, — risponde lui; — e più nobile e più ricca e più bella che voi non pensate.[49]

Il giovine aveva sempre sprezzato il denaro. Uno dei pentimenti della sua fanciullezza era questo, aver rifiutato la limosina a un povero che gliela chiedeva, mentre egli era a bottega.[50] S'era proposto di non farlo mai più. Ed ora che il cuore

gli vagava cercando un oggetto, i poveri gli parvero per i primi un degno oggetto del cuor suo. E dava loro denaro se ne aveva; o gli abiti che portava addosso, o il pane della mensa di casa. E la madre glielo comportava, poichè amava lui sopra tutti i suoi figliuoli.[51]

E pregava, ardentemente pregava. Andava a pregare in una grotta abbandonata del monte. Lì, diceva, s'ascondesse un gran tesoro: e s'ascondeva, certo, per lui.[52] Chi non prega o non ha pregato o non ha intelletto se non di ciò che è in grado di fare lui stesso, non sente nè concepisce quello che la preghiera sia: non sa quanto appagamento crei in un' anima soprattutto dolce, amorosa, immaginosa, quel sentimento dell'armonia morale dell'universo dal quale la preghiera sorge, quel sentimento d'intima unione dell'uomo con Dio e con tutto, su cui la preghiera s'eleva!

Dall'esercizio della carità e della preghiera uscì rifatto. L'una e l'altra unite sublimano lo spirito siffattamente ch'egli si sente gravato di ogni cosa che attrae, che lega l'uomo alla terra. Il corpo e tutte le impressioni delle quali esso è l'organo, gli appaiono allora come nemici suoi, e non intesi se non a turbarne la serenità e tarparne le ali. E così apparvero in quel momento a Francesco d'Assisi. « Tutto ciò — gli disse dentro una vo[illegible] — che t'è stato carnalmente diletto, ed hai desiderato di possedere, bisogna che tu lo sprezzi e l'odii; il che quando tu abbi principiato a fare, le cose che prima ti parevano dolci e soavi, ti saranno incomportabili ed amare; e da quelle che prima avevi in orrore, attingerai dolcezza grande e soa-

vità immensa. » Questa è rivoluzione che davvero ha luogo nel cuore umano; e nessuna è più radicale.

Un giorno prese seco quanti più panni potesse nella bottega del padre, andò a Foligno e vendè ogni cosa; e se ne tornava col denaro, e non sapeva che uso farne. Quando ecco, nel ritornare, si imbatte nella vecchia chiesa di San Damiano, che minacciava rovina, e in un povero sacerdote che vi stava a guardia, al quale narra quello che gli girava per l'animo, ed offre il denaro che portava seco. E poichè il sacerdote che sapeva chi egli fosse e che vita avesse menato sin allora, stupiva dei suoi nuovi proponimenti e ricusava il denaro, posò questo su una finestra come cosa non sua, [53] ed impetrò di rimanere con lui. Il che saputo dal padre, corse a ricercarlo; ma alla ricerca egli sfuggì, nascondendosi in una fossa, dove rimase un mese, solo di nuovo con Dio e con sè. E la solitudine e la preghiera operarono di nuovo sull'animo suo; e dopo scorso quel tempo, egli, che non era stato mai vile, sentì vergogna di occultare così, alla famiglia e agli amici, la mutazione che si era fatta nel suo animo. E uscì, emaciato, lacero, in nulla somigliante a quello di prima, e girava per le piazze e per i vicoli della città, commiserato da tutti e tenuto per folle. Di che appena fu giunta notizia al padre, questi si affrettò a rinchiuderlo; ma, avendo dovuto per suoi affari allontanarsi da Assisi, la madre amorosa e pia liberò il figliuolo dal carcere; e il figliolo ricominciò, più che prima, la vita di prima. Al padre tornato seppe male che la madre avesse

disobbedito agli ordini suoi, e ne la rimproverò aspramente: e ricorse a' consoli perchè chiamassero Francesco e lo forzassero a stare coi suoi. Ma Francesco, citato dal banditore a comparire davanti ai consoli, rispose: ch'egli oramai fatto libero dalla grazia di Dio, non era più in nessuna dipendenza da' consoli, stantechè fosse servo solo di Dio altissimo. La qual risposta i consoli accettarono per buona, e confermarono al padre che il figliuolo s'era sottratto al poter loro coll'entrare al servizio di Dio. Onde il padre fece capo al vescovo della città, ed avanti a questo Francesco comparì. Quando il vescovo gli ebbe detto come il padre era adirato con lui e rivoleva il denaro, e quando gliel'avesse reso si sarebbe raddolcito e placato, Francesco rispose: E non solo il denaro gli voglio rendere, ch'è laggiù sulla finestra; ma questi abiti che sono suoi; — e si spogliò tutto — e rinunciare a lui e a ogni sostanza e non avere quind'innanzi altro padre che Dio. [54]

E Pietro di Bernardone prese seco ogni cosa e andò via; e d'allora in poi non incontrava per istrada il figliuolo senza maledirlo. Sicchè questi prese seco un uomo poverello e sprezzato, e gli disse: « Vieni meco, e ti farò parte dell'elemosine che mi si daranno; ogni volta che tu veda mio padre maledirmi, io dirò a te: ¡Benedicimi, padre mio; e tu mi farai il segno della croce e mi benedirai in sua vece. » [55] Dove è da notare come nel suo pensiero persino la relazione di padre e figliuolo si spiritualizza; e, consumatone, sto per dire, ogni altro elemento, ne resta questo solo: la benedizione, che, a nome di Dio, un uomo dà a

un altro, e la disposizione devota con cui quest'altro la riceve.

S'era così andato determinando nell'animo del giovine che cosa egli dovesse fare di sè; essere tutto di Dio e dei poveri; e ancora dell'amore verso di questi servirsi a rinnovare la chiesa di quello. Se non che questo fine ulteriore non gli apparve sulle prime in tutta la generalità sua. Sentì dentro di sè il suggerimento di operare per modo che la Chiesa di Dio ripigliasse lena e vigore; ma l'intese da prima della restaurazione materiale della chiesa della città natia e ne restaurò, elemosinando, tre, quella di S. Damiano, di S. Pietro e di S. Maria di Porziuncula; o forse la leggenda volle che fossero tre, per adombrare la creazione dei tre Ordini che fece poi, e la sola restaurata fu la prima. Ma intanto continuava e perfezionava la restaurazione di sè medesimo. Gli parve soverchio il cibarsi di ciò che il sacerdote di S. Damiano gli preparava: oh perchè altri aveva in così misera occupazione a sciupare il tempo per lui? Si risolve quindi ad andare di porta in porta; e tutto quello che gli si desse, metterlo insieme in una scodella, e nutrirsi così. E andava attorno tuttora vestito da eremita, calzato, cinto alla vita da una correggia, colle bisacce sulle spalle, quando un giorno nella chiesa di S. Maria sentì leggere il Vangelo di S. Matteo, dov'è detto: « Non fate provvisione nè di oro nè di argento nè di moneta nelle vostre cinture: nè di tasca per lo viaggio, nè di due tuniche nè di scarpe nè di bastone; perciocchè l'operaio è degno del suo nutrimento. » [56] Alle quali parole egli sclamò, inebbriato d'incredibile gioia: [57] « Questo è ciò che io desidero; ciò di cui io mi struggo nell'intimo del cuor mio. » E si scioglie i calzari; gitta via il bastone; butta per terra le bisacce; caccia in malora il denaro, e contento d'una sola tunichetta di grossolano panno bigio, con un cappuccio a punta, a modo di pecoraio, [58] e una corda alla cintura in luogo della correggia, smette ogni cura di sè, e senza altro pensiero che di Dio e dei poveri alla cui foggia s'era vestito, si consacra tutto all'idea che infine brillava di pienissima luce nel suo cuore e nel suo intelletto. [59]

VI.

Si può ritenere che questo processo del suo spirito, dal giorno ch'egli smise il viaggio di Puglia a quello che sentì le parole dell'Evangelio di Matteo nella chiesa di S. Maria durasse tre anni, e che nel 1209 gli si chiarisse in tutta la via sua. [60]

E qual'era?

Quella comune a tutti coloro che si sono ispirati di Cristo; rifare l'uomo interno, spogliarlo di cupidigia e d'odio, infiammarlo dell'amor del prossimo e di Dio, per salvargli l'anima. Gli ordini sociali si rifarebbero quando l'uomo fosse rifatto; e saranno istrumento di giustizia e di pace, quando l'uomo avrà pace e giustizia nel cuore.

Francesco ebbe in breve compagni; prima da Assisi stessa, Bernardo di Quintavalle; poi da città circonvicine; e se la più parte povera gente, non però tutti; il primo, per esempio, era un agiato signore. Il quale invitò una sera Francesco in casa sua; e lo vide levarsi da letto, quando credette ch'egli si fosse addormentato, e passare tutta la notte a pregare. Onde la mattina si risolse a diventargli compagno, e gli chiese consiglio di ciò che avesse a fare. E Francesco lo menò nella chiesa di S. Niccolò, vicino alla piazza d'Assisi; e genuflesso avanti l'altare aprì l'Evangelio tre volte; e alla prima gli venne letto: — *Se tu vuoi esser perfetto, va', vendi ciò che tu hai e donalo ai poveri;* [61] - alla seconda: — *Comandò loro che non prendessero nulla per lo viaggio;* [62] — alla terza: *Se alcuno vuol venire dietro a me, rinneghi sè stesso, e tolga la sua croce e mi segua.* [63]

In questi tre precetti era contenuta tutta la riforma che Francesco intendeva introdurre. Ma se nel ricercare in essi la perfezione della vita cristiana molti fondatori d'Ordine avevano già preceduto lui, egli si distingueva da tutti nel modo in cui intendeva effettuarli nell'Ordine suo. Anche altri avevano prescritto che i singoli membri dell'Ordine facessero voto di povertà; ma lasciarono che l'Ordine possedesse. Francesco volle che l'Ordine stesso fosse povero. E si badi: ciò non voleva dire che dovesse posseder poco; bensì che non dovesse posseder nulla. Nè intendeva con ciò che il possedere o l'arricchire fosse illegittimo; nè questi poveri, consacrati a Dio, avrebbero avuto invidia a chi possedesse o fosse ricco o lo minacciavano. No;

c'erano nel mondo necessariamente molti sprovvisti di tutto, i quali dovevano o col lavoro d'ogni giorno o accattando campare la vita. Ebbene, se ce n'erano molti in cui questa era una necessità, voleva che ci fossero molti in cui questa fosse una elezione, e che ne creassero essi l'obbligo a sè medesimi. La povertà, volonterosamente accettata, ch'egli copriva d'ogni lode, e proseguiva col più ardente amore, era lenimento, nel sentimento suo, ed è davvero, della povertà necessaria. E l'una e l'altra creavano un dovere in chi possedesse, il dovere dell'elemosina, ch'era l'*eredità* e la *giustizia* dei poveri. [64] Però, questo dovere per parte dei ricchi s'accompagnava con un altro per parte dei poveri: di non chiedere la limosina, se non quando il lavoro non bastasse alla lor vita; [65] poichè l'ozio è l'inimico dell'anima. [66] Nè il dovere nei possidenti di far l'elemosina creava nei poveri il diritto di esigerla. I suoi poveri volontari, che non dovevano portare nulla seco, proprio nulla, potevano accettare ciò che si desse loro nella casa in cui giungevano, ma non pretendervi nulla; e cacciati via, non ricalcitrare, e schiaffeggiati su una guancia porgere l'altra, e a chi volesse levar loro qualche parte del lor vestimento, lasciare anche la tunica, pronti, non solo a dar via ciò che lor si chiedesse, ma anche a non richiedere ciò che lor si togliesse. [67] E non credersi mai in nessuna casa, come propria loro; non appropriarsene nessuna mai nè impedire altrui di occuparla. [68] E denaro, ad ogni modo, non accettarne mai, non chiederne mai, non averne mai sopra di sè; non prenderne a compenso del loro

lavoro; non raccattarlo di terra neanche se lo trovassero per via, ma calcarlo coi piedi come polvere ch'esso sia. [69] In somma, vivere aspettando ogni giorno da Dio cui s'erano addetti per servi, il nutrimento quaggiù che li sostentasse, ogni sera un tetto sotto cui ricoverarsi, e, dopo morte, il cielo.

VII.

Raccontano che Francesco fosse « in grande pensiero e dubitazione di quello che dovesse fare, ovvero d'intendere solamente ad orare ovvero alcuna volta a predicare, e sopra ciò desiderava molto di sapere la volontà di Dio; e perocchè la santa umiltà, ch'era in lui, non lasciava presumere di sè nè di sue orazioni, pensò di cercarne la divina volontà coll'orazioni altrui. » [70] Ma per vero dire, non è verisimile ch'egli, sin dacchè si propose il fine esposto più in dietro, non avesse anche risoluto di mescolarsi nel mondo, e di vivere, così diverso da esso, in mezzo ad esso. Le vie, che i monaci d'altri Ordini avevano ad evitare, chiusi ne' loro chiostri, erano appunto quelle che avrebbero dovuto battere questi nuovi spirituali, i quali non avevano nè mensa imbandita nè ricetto sicuro. [71] Perciò, gli ebbe a chiamare non più monaci, cioè solitari; ma *Fratelli* e *Minori*, perchè eran di quei minori dei quali Cristo parla nell'Evangelio di Matteo, ai quali in nome di lui si deve essere caritatevoli, ed egli terrà come fatta a sè, la carità fatta a loro. [72]

E quindi Francesco non tenne presso di sè quelli

che si raccoglievano intorno a lui. Quando furono otto [73] o sette [74] o anche soltanto sei, [75] appena insomma ebbe un numero di compagni, che potesse mandare attorno in diverse parti ad un tempo, lo fece. A due a due, dovevano andare annunciando la pace agli uomini e la penitenza in remissione dei lor peccati; la pace, cioè, cogli altri e con sè stessi. Poichè queste parole: — Il Signore vi dia la pace — eran quelle con cui egli cominciava ogni discorso.

Dei frati mandati attorno ve n'eran parecchi in tutto rozzi e semplici. Ma egli non voleva che di questa lor semplicità si sgomentassero; era semplice anche lui. Il suo precetto rettorico era sublime, e lo ripeteva a ciascuno nell'accomiatarlo: « *Jacta cogitatum tuum in Domino, et ipse te enutriet.* » « Gitta il pensiero tuo nel Signore, ed egli ti nutrirà. » [76] Voleva nel parlare l'impeto di spirito. [77] E un fratello semplice e non facondo, *elinguis,* ma buono e che ragionasse col cuore, lo stimava più adatto a raccogliere frutti sani e copiosi dalla sua predicazione, che non un religioso il quale cercasse da questa piuttosto lode per sè che non la salute delle anime, e distruggesse colla pravità della vita quello che costruiva colla verità della dottrina. [78]

A vedere così strani e nuovi predicatori, le popolazioni delle città e delle campagne non ammirarono sulle prime, ma derisero. Parevano, dice un contemporaneo, uomini selvatici. [79] Ascoltati da pochi, erano beffati da' più. Come ingannatori e pazzi non si volevano accogliere nelle case; erano costretti a dormire per terra sotto i portici. Richiesti

chi fossero, rispondevano: *viri poenitentiales de civitate Assisii oriundi:* uomini penitenti oriundi d'Assisi.[80]

VIII.

Francesco intese ch'egli non avrebbe distinto agli occhi dei popoli i suoi frati da altre fratellanze religiose, che avevan predicato povertà e pace e mostrato gran fervore di spirito al pari di lui, se non avesse ottenuto il beneplacito dell'autorità pontificia, e non avesse con questo difeso l'istituzione sua dai sospetti dei popoli e dalle gelosie del Clero. I seguaci di Valdo, pure predicando il medesimo, erano stati riprovati dalla Chiesa trenta anni prima; e le si erano poi rivoltati contro. Egli prese dunque, cogli undici suoi compagni, la via di Roma; ma non vi trovò così agevole il conseguire l'intento suo, come nella schiettezza del suo cuore avrebbe pensato. La curia non viveva senza sospetto di coteste effervescenze spirituali. Non piacciono a nessun governo; e Roma è stata sempre un governo. Innocenzo III trovò troppo aspra e dura la vita che Francesco intendeva seguire lui ed obbligare i suoi a seguire. Ed eran certo piene di prudenza umana le parole che gli diresse: — Noi crediamo che voi siate di tanto fervore, che non c'e da dubitare di voi; ma dobbiamo avere riguardo a quelli che vi seguiranno, che non paia loro troppo aspra cotesta via. Andate dunque, e pregate

Dio, che vi riveli se quello che voi chiedete, è di gradimento suo. — Ma cotali entusiasmi, se nuocciono quando esagerano, contenuti e rispettosi alla Chiesa, l'alimentano. Sicchè Innocenzo, ripregato da Francesco, che volesse non lasciarli andar via sconfortati, dette licenza di predicare, a lui e ai frati suoi, che n'avessero avuta licenza da lui. E Francesco promise obbedienza e riverenza al Papa; e il Papa ordinò che i frati promettessero obbedienza e riverenza a Francesco. Nel venire a Roma, questi non aveva voluto nè essere nè apparire il capo dei frati suoi; aveva lor fatto eleggere per capo, cui egli e tutti obbedissero, Bernardo di Quintavalle. Ora, in ciò corresse Innocenzo III, genio di Principe, l'umiltà del santo. Volle che l'Ordine avesse a capo lui; e ch'egli guidasse, frenasse, correggesse i compagni. Lo volle garante. Ma nel rimanente, pur non abbandonandosi affatto, nè dando per iscritto nessuna approvazione, cedette sin dove occorreva per farne saggio ancora e sperimentarli; poichè egli era pur capo d'una fede, il cui Apostolo delle Genti ha scritto che « Iddio ha resa pazza la sapienza di questo mondo, » e che, siccome « il mondo non ha conosciuto Iddio per la sapienza, è piaciuto a Dio di salvare i credenti per la pazzia della predicazione. »[81] E queste o simili sentenze ebbe Giovanni di San Paolo, cardinale di Sabina, a ricordare al Pontefice perchè si piegasse; guardasse, l'ammonì, che a ricusarsi d'approvare la vita e i proponimenti di quei frati, non gli succedesse di disapprovare insieme l'Evangelio.

IX.

Ciò accadeva nel 1210.[82] Francesco non tornava da Roma in Val di Spoleto del tutto soddisfatto e sicuro. Ora seguono nove anni che paiono alla prima stranamente vuoti di fatti. La leggenda gli occupa con viaggi di Francesco in parecchie città dell'Umbria, predicando e facendo proseliti. E qual fervore accendesse colla sua parola e colla sua presenza ne son prova due nuove istituzioni che nascono sotto le mani di lui e per suo influsso. L'uno è l'Ordine delle *Povere donne*, cui s'ascrisse per la prima Chiara, leggiadra fanciulla di soli 18 anni.[83] Nella vaga e pia fantasia essa si sentì allettata dalla vita di sacrifizio e di amore spirituale, che Francesco insegnava e praticava, e volle che la donna, che n'è capace altrettanto e più, non ne fosse esclusa. L'altro fu l'istituzione dei *Mantellati* o *Continenti* o *Pinzocheri*, e più propriamente dei *Fratelli e Sorelle della penitenza*, che questo fu il nome, parrebbe, che Francesco gli dette, quantunque per essere stato il terzo degli ordini istituiti da lui, furono più comunemente conosciuti sotto il nome di *Terziari*.[84]

Quest'ultima fu dell'istituzioni sue quella di maggiore rilievo, quantunque senza le due prime, dalle quali si diffondevano gli esempi del sacrifizio eroico, non avrebbe potuto la terza nè nascere nè allignare. E la cagione dell'istituirle fu questa: che non tutti gli uomini potevano entrare

nei frati minori, nè tutte le donne nelle suore povere; e bisognava trovar modo, che si potessero e uomini e donne dedicare al servigio del prossimo e di Dio, alla diffusione della pace e dell'amore di Cristo, pur senza abbandonare le cure quotidiane della famiglia e la soddisfazione degli obblighi e degl'interessi mondani. Costoro avrebbero potuto, senza diventare religiosi, professarne le virtù nelle proprie case. Si sarebbero astretti a vestire umilmente, a non assistere a banchetti e spettacoli disonesti, ad astenersi da taluni cibi e a digiunare, a talune preghiere, a confessarsi e comunicarsi ogni anno, a sentir la messa divotamente. Se non che in queste prescrizioni era bensì il vincolo religioso dell'istituzione; ma non s'intenderebbe da esse sole la ragione della sua forza. La quale, invece, si contiene in queste altre: nessuno potesse esservi ascritto se non cattolico, e se non s'obbligasse a restituire quello che avesse di non suo; nessuno dovesse portare armi addosso, nè impugnarne se non per la difesa della fede cristiana e della propria sua terra; nei tre mesi dall'ammissione ciascuno avesse a far testamento; tra i fratelli, tra le sorelle dell'ordine si dovesse metter pace, e così tra essi e gli estranei; cansassero, più che potessero, di giurare; e si aiutassero ed assistessero nelle infermità ed accompagnassero alla sepoltura. Nè tutta questa moltitudine di uomini e donne era lasciata senza governo. A' varii ufficii, richiesti dal consorzio, erano deputati particolari ministri, eletti da lui stesso; ciascuno col giro dell'attribuzioni sue ben determinato e per un determinato tempo e non

mai a vita. Essi poi e i fratelli e le sorelle di ciascun luogo in alcun posto religioso o in una chiesa avrebbero eletto Sacerdoti visitatori, che avrebbero esercitato l'ufficio delle visite una volta l'anno, ed ingiunto a ciascuno la salutar penitenza dei peccati che avesse commesso, o decretato, dopo tre ammonizioni, l'espulsione degl'incorreggibili. Ai ministri erano date facoltà non piccole; essi inscrivevano nel consorzio ed esaminavano quelli che ne facessero dimanda; potevano dar licenza di portare o d'impugnare armi; trattare la pace, quando paresse lor bene, tra i fratelli e gli estranei; se i fratelli o le sorelle fossero offesi nei loro diritti o privilegi da' rettori della città in cui abitavano, cercar modo coi vescovi di ottenerne loro soddisfazione; visitare i fratelli o sorelle infermi e denunciarne al visitatore le colpe. Chi s'ascriveva all'ordine, vi rimaneva, per parte sua, obbligato a vita; ma chi ammonito o castigato tre volte non si correggesse, n'era cacciato, e il suo nome notificato all'intera congregazione. [85]

Ora, di queste due istituzioni, quella delle povere donne ebbe forma nel 1212; ed io credo che quella dei terziari l'avesse prima del 1219. [86]

X.

Nel quale anno si appalesò che vigoria avesse acquistato l'Ordine in questa nuova preparazione di nove anni; preparazione fatta colla preghiera e colla predicazione, ed allargando via via,

colla purità della vita e l'ardore dello spirito, il credito dei fratelli tra le plebi delle città e delle campagne. Difatti, in quest'anno Francesco tenne non già il primo capitolo dell'Ordine, ma il primo di cui resta chiara memoria, e dove apparve che grandezza l'Ordine avesse già acquistata. Poichè del rimanente sin da quando egli aveva ottenuto dall'abate di san Benedetto di Subasio la cappella di S. Maria di Porziuncula giù nella valle alle radici del monte, aveva ordinato che vi si facesse capitolo due volte l'anno, la Pentecoste e la dedicazione di San Michele, nel maggio cioè e nel settembre; e quivi infervorava, ammoniva, istruiva i seguaci suoi, ed assegnava a ciascuno il posto del suo lavoro. [87]

Nel 1219 concepì ed effettuò più larghi disegni. Mandò frati minori non più soltanto per le provincie d'Italia, ma in Germania, in Ungheria, in Spagna ed in altri luoghi ancora, nè tutti pervennero. [88] E non gli mandava soli. Sapendo quanta guerra e di buona e di mala fede si sarebbe lor fatta in paesi, dove giungevano nuovi e forestieri — poichè erano italiani la maggior parte, anzi in questa prima missione oltremonte pressochè tutti — ottenne da Onorio III, succeduto già da tre anni ad Innocenzo III, una lettera in data dell'11 giugno 1219 a tutte le autorità ecclesiastiche del mondo, con cui li guarentiva per cattolici e fedeli. [89]

Noi non c'immagineremmo mai, come questi frati eran mandati; pure, non v'è migliore e maggiore indizio della fiamma di fede e d'amore di questi povereili, e di chi li mandava, se non appunto questo tentare l'impresa senza essere prov-

visti di nessuno addirittura dei mezzi umani atti a riuscirvi. I frati che furono mandati in Francia, interrogati se fossero Albigesi, non intendendo che cosa mai fosse *Albigesi,* rispondevano di sì, poichè non sapevano che questo era nome d'eretici; sicchè furono riputati per tali davvero. In Germania ne andarono circa settanta o più con Giovanni da Penna Marchigiano;[90] anch'essi, s'intende, ignoravano la lingua, ma visto che rispondendo *ia,* avevano ricovero e cibo, si risolsero di rispondere con questo stesso monosillabo a qualunque dimanda. Ora qualcuno domandò loro, se fossero eretici e venuti, per questo, ad infettare la Germania come avevano pervertito la Lombardia, e, poichè essi risposero *ia,* furono chi incarcerato, chi messo nudo in berlina. Ai frati mandati in Ungheria incolse peggio. I contadini quando li vedevano per le campagne, se ne burlavano, e sguinzagliavano lor dietro i cani, e li punzecchiavano colle lancie. I frati dicevano fra di sè: « Oh perchè ci trattan così? »; e un di loro pensò che il motivo potesse essere, che volevano le lor tuniche di sopra; e gliele dettero. E poichè i pastori non cessavano dal dar loro noia, un altro credette che volessero anche le tuniche di sotto; e gliele dettero. Ma neanche con ciò quelli smettevano: « Oh sarà, disse un terzo, che vogliono anche le nostre brache; » e gliele dettero. Così nudi furono lasciati andare. Un frate raccontava che gli furon tolte le brache quindici volte; sicchè per averne un paio addosso, prese il partito d'insudiciare tutte di fango e sterco quelle che gli eran rimaste, per modo che a nessuno

venisse voglia di ritorgliele; ed in effetto, così sudicie gli furon lasciate.[91]

I frati ebbero a tornare da ogni parte in Italia. Ma Francesco ebbe un grandissimo conforto. Cinque dei frati mandati in quell'anno stesso o prima nella Spagna, nel Marocco, dove tragittarono, rimasero martiri della fede, per le mani stesse del re che troncò loro il capo.[92] Questi parve a Francesco che fossero davvero i primi cinque suoi fratelli minori. E volgendosi dalla parte verso cui era posto il convento d'Alenquer, donde erano partiti per il Marocco, esclamava: « Casa santa, terra consacrata, tu hai offerto al re del cielo cinque bei fiori purpurei d'un odore fragrantissimo. O casa santa; che tu sia sempre abitata da santi![93] » E concepì il desiderio d'andare nel Marocco lui stesso, e si mosse; ma una malattia gl'impedì di continuare il viaggio, e lo forzò a tornare a casa.[94] Se non che l'intenzione gliene rimase; e l'effettuò presto.

XI.

Nel 1217 un'altra crociata, la quinta, era principiata. Onorio III era riuscito a spingere Andrea II d'Ungheria alla liberazione di Terra santa. Ma quantunque questi avesse sulle prime qualche prospero successo, pure il tradimento e l'inerzia dei baroni cristiani di Palestina, furon causa ch'egli disperasse della riuscita e tornasse nel suo regno. Leo-

poldo d'Austria rimase, e intraprese insieme col Re Giovanni di Brienna una spedizione in Egitto, per fiaccare nella sua sede stessa il potere che aveva riconquistata la Terra santa e la teneva soggetta. Approdati il 29 maggio del 1218 a Damietta, ne presero d'assalto la cittadella il 28 agosto, e la città stessa il 5 novembre 1219, ma non vollero accettare nè una prima volta nè una seconda patti favorevoli di pace, chè soprattutto il legato Pontificio vi s'opponeva; e mentre si proponevano di penetrare oltre nell'Egitto, circondati dalle forze dell'inimico, dopo combattimenti durati più giorni, si videro costretti il 28 agosto del 1221 a chiedere pace essi alla lor volta, e ad abbandonare, per ottenerla, l'unica lor conquista, Damietta, se vollero i pochi sopravvissuti rivedere la patria.[95]

La fama delle vittorie de' Cristiani, e la speranza di compiere colla virtù della predicazione la sconfitta del Maomettanesimo, cominciata, speravano, colle armi, indussero Francesco d'Assisi a ritentare la prova della conversione degl'infedeli. Già era stato mandato in Asia, e n'era tornato frate Elia, quello stesso, che dopo la morte di Francesco, più e meglio operò per dar fondamento e sicurezza all'Ordine, ma che, come volle con consigli temperati da prudenza umana correggerne gli entusiasmi e gl'impeti divini, n'ebbe tanta guerra che fu costretto ad uscirne. Sino a che frate Elia era rimasto in Oriente, o che vi fosse stato mandato nel 1219 o prima,[96] vi aveva esercitato ufficio di ministro provinciale. Però quanti frati avesse menato seco, e che frutto avesse fatto tra gl'infedeli, non c'è detto; bensì che vi trovasse Cesario da Spira, un uomo

di molta dottrina ed esemplarità di vita, e lo persuadesse a ritornar seco in Europa ed entrare nell'Ordine;[97] il che non riuscì a bene nè dell'uno nè dell'altro; chè Frate Elia ebbe a mettere in carcere Fra Cesario, perchè gli si voltò contro e divenne uno dei suoi maggiori nemici; e Fra Cesario vi fu freddato con un colpo di bastone nel capo dal frate cui n'era stata commessa la custodia, entrato in sospetto ch'egli volesse fuggire.[98]

Ma torniamo a Francesco, in cui compagnia si sta meglio. Per l'Oriente egli partì verso la fine del 1219 o il principio del 1220, portatovi solo, di certo, dall'ardore di spirito che lo consumava.[99] Quando gli era stata data notizia del martirio dei suoi cinque frati al Marocco, e si volle leggergliene la storia, in cui era lodato anche lui, e vide che gli altri frati ne godevano e se ne gloriavano, ordinò che la lettura si smettesse, e quella storia si lasciasse da parte, dicendo: — Ciascheduno si glori della passione sua e non dell'altrui. — E ora andava incontro alla passione sua.

Noi non sappiamo quale via prendesse per giungere in Egitto; ma sappiamo il modo che tenne, una volta giuntovi, per arrivare innanzi al Sultano, ch'era allora Alkamil, uomo d'indole mite ed inclinato come suo padre Aladil, morto il 31 agosto 1218, a non inasprire le contese coi cristiani, ma a raddolcirle.[100] Francesco, adunque, si gitta in una barca, accompagnato da Pietro Cataneo,[101] e traversa il Nilo. Sbarcato, è ingiuriato, battuto, vilipeso da ogni parte. Egli come i suoi frati in Germania o in Ungheria, ignorava la lingua: sicchè per indicare chi volesse, badava a gridare: *Soldan*,

Soldan. E il Sultano, quando se lo vide venire davanti, forse sapendo chi egli era e in quanta venerazione fosse tra i cristiani, lo accolse con onore e lo trattò umanamente. Ma a breve andare Francesco, persuaso che non avrebbe fatto nessun frutto, ritornò al campo dei cristiani [102] tra i quali rimase insino a che non ebbe a disperare che l'impresa riuscisse. [103]

E forse ripartì più sollecitamente che non avrebbe voluto; poichè gli vennero d'Italia notizie non buone. Egli vi aveva lasciato a vicari dell'Ordine frate Matteo di Narni e frate Gregorio di Napoli, il primo a S. Maria della Porziuncula a ricever novizi, il secondo, perchè girasse l'Italia a conforto dei frati sparsi per essa. Ora fra Matteo introdusse alcune novità nella regola; volle che i frati s'astenessero dal procurarsi della carne, nei giorni che era lecito mangiarne, e non ne mangiassero, se non fosse stata offerta loro dai fedeli. [104] Ancora, un frate Filippo, visitatore delle donne povere, era entrato in una gara contro alcuni che avevano lor fatto offesa e danno, e per vincerla aveva impetrato lettera dalla sede apostolica, mentre Francesco voleva in ogni cosa riuscire non per forza di giudizio, ma di umiltà. Infine un padre Giovanni di Capella o di Campello aveva raccolta gran moltitudine di lebbrosi, uomini e donne, e s'era proposto di creare un nuovo Ordine. E queste perturbazioni non eran le sole. Ora, un frate laico, senza chiederne licenza ai vicari, si partì d'Italia; e andato in Egitto, partecipò a Francesco, come e vicari e frati in tutta Italia introducevano novità e perturbavano l'Ordine. Ond'egli presi seco Pietro

Cataneo che l'aveva accompagnato, e frate Elia e frate Cesario, che dovevano esser ritornati in Oriente dopo l'andata di lui, e altri frati, ritornò in Italia, e sentite le cause de' turbamenti, se n'andò, non incontro a quelli che li cagionavano, ma da papa Onorio III. Senza cercargli udienza, l'aspettò quando usciva; e appena lo vide dinanzi a sè: — Padre Papa — esclamò — il Signore ti dia pace. — Ed il Papa: — Iddio ti benedica — rispose — o figliuolo. — E Francesco riprese: Tu sei grande e impedito spesso da grandi affari; i poveri non hanno sempre modo di giungere sino a te, nè di parlare teco. Dammi uno, un papa mio, con cui, quando io ne abbia bisogno, io possa parlare; che in tuo luogo possa sentire la causa mia e dell'Ordine. — E il Papa: — Chi vuoi tu, figliuolo, che io ti dia? — Il cardinal d'Ostia. — Gli fu conceduto. Questi era il cardinal vescovo Ugolino, nipote d'Innocenzo III, che fu poi Gregorio IX. A lui riferì Francesco ciò che accadeva nell'Ordine suo. Ottenne che frate Giovanni fosse cacciato di curia: e la lettera ottenuta da frate Filippo revocata. [105]

E indisse per la Pentecoste un capitolo alla Porziuncula. Il rivederlo tornato d'Oriente, dove chi l'aveva creduto morto, chi ucciso, chi annegato, era il desiderio di tutti i frati. E a' capitoli prendevano allora parte tutti, così i professi come i novizi. E se ne raccolsero ben tre mila. [106] Non s'erano provvisti di nulla. Ma i popoli circostanti fornirono loro tutto ciò di cui avevano bisogno, con tanta abbondanza, che n'ebbero persino a rifiutare nei due ultimi giorni. Vivevano sparsi per la pianura. «I letti loro si era la piana terra, e chi avea un poco di

paglia. I capezzali si erano o pietre o legni. » I tetti di graticci e di stuoie, e distinti per torme, secondo frati di diverse provincie, e però si chiamava quel Capitolo il Capitolo dei graticci o delle stuoie.[107] « Non si udiva in tanta moltitudine niuno parlare favole o bugie, ma dovunque si raunava una schiera di frati o eglino oravano o eglino diceano officio o piagneano i peccati loro o dei loro benefattori o della salute delle anime. Per la qual cagione si era tanta divozione di loro, a chiunque gli udiva o vedea, e tanta la fama della loro santitade, che dalla corte del Papa ch'era allora a Perugia, e dalle altre terre di Valle di Spoleto venivano a vedere molti Conti, Baroni e Cavalieri e altri gentili uomini, e molti popolani e Cardinali e Vescovi e Abati e con molti altri chierici per vedere quella così santa e grande Congregazione e umile, la quale il mondo non ebbe mai di tanti uomini insieme, e principalmente venivano a vedere il Capo e Padre Santissimo di quella santa gente, il quale avea rubato al mondo così bella preda e raunato così bello e divoto gregge a seguitare l'orme del vero Pastore Gesù Cristo. »[108]

Francesco si giovò di questo fervore che vedeva intorno a sè, per riproporre una missione in Germania. Era il settimo giorno in sul finire, quando egli, che faceva per l'estrema debolezza sua parlare frate Elia in sua vece, lo tirò per la tonaca e gliene manifestò il pensiero: e frate Elia disse: « Fratelli, qui il fratello — e questo nome era dato per eccellenza a Francesco — dice: v'ha una regione, la Teutonia, in cui havvi uomini cristiani e devoti che spesso, come sapete, passano per le nostre terre

con lunghi bastoni e grossi ceri, cantando le lodi di Dio e dei suoi santi, coperti di sudore, a' raggi del sole. Ora, poichè alcune volte si son mandati fratelli tra loro, e ne sono tornati malconci, il fratello qui non costringe nessuno ad andare tra di loro, ma quelli che ispirati da zelo di Dio e delle anime vogliono andare, a costoro egli vuol dare un'obbedienza, come quella che è data a chi va oltre mare, anzi più larga; sicchè, se vi sia chi vuol andare, si levi e si metta da una parte. » E si levarono novanta. Francesco nominò a ministro frate Cesario da Spira; e gli dette facoltà di scegliersi tra i novanta chi volesse. E qui il testimone di questa scena racconta d'essere stato scelto lui stesso, quantunque non si fosse levato su, e non avesse di nulla maggior paura che di trovarsi tra gli eretici di Lombardia o i Tedeschi, temendo che quelli colle seduzioni, questi colle minacce feroci non l'avessero ad alienar dalla fede. Se non che, curioso di conoscere quelli che sarebbero, a parer suo, diventati martiri, poichè era ancora dolente di non aver conosciuto se non di nome i cinque ch'erano stati martirizzati in Spagna, si accostò a' Frati che s'erano rizzati in piedi, per domandare a ciascuno chi era e di dove, a fine di poter dire: « Quello io lo conobbi e quello anche. » Ora, mentre egli era in questa ricerca, Frate Cesario passa per fare la cernita, e checchè dicesse e facesse, lo volle seco.[109]

XII.

Pure, in questo glorioso capitolo,[110] Francesco si dimise da Generale, e fece nominare in sua vece il suo compagno di Egitto Pietro di Cataneo. Oh perchè? È uno dei fatti più certi e men ripetuti, anzi nascosti, da quelli che n'hanno scritta la vita a' tempi nostri.[111] Egli era infermo: ma oltre la debolezza del corpo, gli era entrata, pare, nell'animo una certa stanchezza, se non s' ha a dire sfiducia. Ci rimane di lui una triste meditazione. « Certuni, vi dice, di voi, frati, si maravigliano e mi chiedono perchè io non corregga i difetti dei frati. A' quali perdoni Iddio, poichè mi sono contrari e nemici e vogliono implicarmi in cose che non riguardano l'ufficio mio. Giacchè sino a che io fui eletto ad un ufficio di governo sui frati, *habui praelationis officium super fratres*, ed essi persistettero nella vocazione e professione loro, quantunque sin dal principio della mia vocazione io fossi stato infermo, pure con poca mia sollecitudine vi bastavo cogli esempi e colle predicazioni. Ma poichè ebbi considerato, che il Signore moltiplicava il numero dei frati, ed essi per la tepidezza ed inopia di spirito cominciavano a scostarsi dalla via retta e sicura, per la quale erano stati soliti di camminare, e procedendo per una via più larga che conduce a morte, non badavano alla lor vocazione e professione nè al buono esempio, e non volevano abbandonare la via pericolosa e mortifera in cui s'erano messi... io mi risolsi di raccomandare a Dio e a' ministri

la presidenza e il governo dell'Ordine. » Ed eran passati soli 12 anni dall' istituzione! E viveva lui!

Però, se si dimise dal governo dell'Ordine, non ne abbandonò la cura. Le missioni fallite del 1219 gli avevano mostrato che senza maggior guarentigia del fine proseguito dai frati suoi, non si sarebbero levati i sospetti delle popolazioni. La lettera di Onorio III non era bastata. Occorreva l'esplicita conferma dell'autorità pontificia. Sicchè si risolvette egli a condursi da capo a Roma, e quivi guidato dal suo Cardinal Protettore davanti ad Onorio e ai Cardinali, predicò senza preparazione per impeto di spirito; e tanto li commosse ed inebriò, che infine Onorio III s'indusse ad approvare con bolla del 30 gennaio 1223 la regola presentatagli dal Santo. Eran bisognati quattordici anni; e l'approvazione pontificia veniva quando in parte l'alito dei primi tempi pareva a Francesco stesso che cominciasse a venir meno.[112]

XIII.

Dall'approvazione della sua regola, che suggellava l'esistenza dell'Ordine suo alla morte passaron soli tre anni ed otto mesi. Nel 1224 egli tornò Generale dell'Ordine, poichè nel 2 marzo di quell'anno Pietro di Cataneo morì.[113] Ma si creò un Vicario Generale in frate Elia,[114] perchè egli si sentiva già ammalato di molto; e nei due ultimi anni di sua vita, ad altri e parecchi malanni, onde il corpo suo

era sconquassato da ogni parte, si aggiunse una grave malattia d'occhi, che non aveva mitigazione nè rimedio.[115]

Egli aveva, secondo la stessa sua parola, peccato molto contro il suo fratello il corpo: *multum peccatum in fratrem corpus.*[116] Poichè anche questo ch'egli aveva voluto e fatto tutto obbediente all'anima sua, nol disprezzava nè l'aveva in odio, come un mistico orientale, ma lo considerava, non suo nemico bensì suo compagno. La carne, la causa d'ogni turbamento dello spirito, non rompeva, secondo lui, l'armonia in cui tutto l'universo appariva alla sua mente e al suo cuore. Nella unità, in cui egli stesso fondeva ogni cosa, o animata o inanimata che fosse, il suo spirito si affratellava con tutte; non ve n'era alcuna che non chiamasse fratello o sorella.[117] Chiamava sorella la cenere che gittava ne' cibi, ogni volta che era a desinare solo coi frati, per guastarne il gusto.[118] Eran fratelli suoi gli uccelli, i fiori, i vermi, i sassi; sorelle sue le pecore, le colombe, le allodole, le cicale, le viti, le biade; fratel suo il « ferocissimo lupo di Agobbio. »[119] E tutto era vivo per lui; e tutto amava. Il verme che trovava sulla strada, si faceva scrupolo di calpestarlo; si chinava a prenderlo, per posarlo dove gli paresse più sicuro dal suo piede e dall'altrui. Non era nuovo nella mission cristiana, anzi antichissimo il sentimento che la primitiva concordia della natura, quella per cui innanzi al peccato ogni creatura obbediva all'uomo e questi aveva l'intelligenza dell'intima natura di tutte, si potesse e dovesse restaurare avanti all'uomo rifatto innocente e per opera sua; e che in questa rinnovata unità primigenia, tutto ardesse dell'amore di Dio e ne cantasse la gloria. Però, non credo che un sentimento siffatto si sia mostrato in nessuno più largo e profondo che in Francesco d'Assisi; di nessuno abbia investito più e meglio l'intelletto e il cuore. Sicchè in lui diventò ancora motivo d'una creazione poetica; si trasmutò di sentimento in concetto e in fantasma. Noi non sappiamo in che anno e momento della sua vita succedesse, non già che ei si sentì poeta, poichè poeta fu sempre, ma ritrovò, per il primo, nella lingua del popolo, con cui s'era mescolato e confuso, parole adatte ad esprimere questo pensiero di armonia e fratellanza universale, che giaceva nel più intimo dello spirito suo, e lo dirigeva in ogni suo atto. Ma, certo, un giorno, dette alle sue parole così come gli prorompevano dalla bocca, forma di ritmo, e le dettò, in un momento d'ispirazione, a Lefrate onardo.[120] Ed è un canto sublime quantunque rozzo nella sua forma. Iddio campeggia, alla mente del poeta, solo nella natura e sopra di essa; ma questa, in ogni sua parte, abbonda tutta di vita innanzi a Lui, perchè Egli è il fine dell'uomo al cui bene la natura stessa è ordinata. Poichè niente è nella natura che all'uomo non giovi; ciascuna cosa in essa, fornita d'anima o no, è affratellata con lui; è frate il sole che « lo giorna et illumina per lui »; suore la luna e le stelle, che « hai formate clare et belle »; frate « il vento e l'aire « et nuvolo et sereno et omne tempo, per lo quale « dài alle creature sostentamento »; suora l'acqua « molto utile ed umile e preziosa e casta »; frate il foco « bello e giocondo, per lo quale tu allu-

mini la notte »; madre la terra « la quale ne sostenta e governa e produce diversi frutti e coloriti fiori ed erbe. » Da tutte le quali creature vien lode a Dio, e ancora dagli uomini che « perdonano per lo tuo amore et sosteneno infirmitate e tribulatione »; chè « da te altissimo serano incoronati »; e altresì dalla

> . . . . . sor nostra morte corporale
> Da la quale nullo homo vivente pò scampare;

però

> Guai a queli que more in peccato mortale
> Beati queli que se trovano ne le toe sanctissime voluntate
> Che la morte secunda non li potrà far male.

Onde conchiude, dirigendosi all'universo mondo:

> Laudate e benedicite mio Signore e ringraziate;
> E servite a lui con grande umilitate. [121]

Le virtù, che Francesco prediligeva nell'uomo, la pazienza nelle tribolazioni, l'amor della pace, l'umiltà, egli le associa con tutto il concerto che dalla natura si eleva a Dio; perchè con quelle l'uomo entra a far parte di questo, e leva alla morte la facoltà e il modo di turbarlo.

XIV.

Gli occhi, diceva, gli s'erano ammalati dal troppo piangere. Sin dai princìpi della sua conversione fu incontrato per via, che piangeva. — Che cosa piangi, gli fu domandato? — Io piango,

rispose, la passione di Cristo, per la quale non mi dovrei vergognare di andare lagrimando per tutto il mondo. E l'altro prese a piangere ad alta voce anche lui. [122]

Qui ci dobbiamo fermare; dobbiamo procurare d'intendere. Francesco non era malinconico; anzi ilare. [123] Un giorno, un frate scendeva d'Assisi colla limosina, e andava ad alta voce lodando Iddio con grande allegrezza. E Francesco... « con grandissimo fervore ed allegrezza andò a lui... e con gran letizia... gli tolse la tasca con la limosina, e portolla nella casa dei frati, e innanzi ai frati disse così: — Benedetto il mio frate, che va alla cerca, e torna allegro colla limosina ». — Un' altra volta visto un frate tristo nel viso, gli ebbe a dire: — « Dinanzi a me e agli altri dimostra sempre aver letizia; perocchè al servo di Dio non si conviene mostrare tristizia e tribolata faccia. » [124] — E nella sua regola v' ha questa prescrizione ai frati: — Si guardino di non mostrarsi tristi di fuori, rannuvolati ed isparuti, anzi si mostrino allegri nel Signore, ilari e convenevolmente graziosi. [125]

Adunque, non era effetto di natura cotesto piangere, bensì d'una commozione profonda. Era una commozione d'amore per il Redentore dell'uomo; di gratitudine al sacrifizio inenarrabile fatto da un Dio per salvare lui e tutta la natura dalla decadenza e dalla morte. Chi non ha la convinzione che questo sacrifizio sia stato consumato, non può sentire gli effetti ch'esso produce in chi l'abbia; ma può, mi pare, intenderli o almeno immaginarli. E chi non può, n'accagioni la povertà sua di spirito.

Francesco visse buona parte dei due ultimi suoi anni nella casa che il conte Orlando gli aveva costruito sull'Alvernia, il *crudo sasso intra Tevere ed Arno.* Vi s'era ritirato per vivervi raccolto e tranquillo; e sottrarsi alla folla, che accorreva da ogni parte a vederlo, a fargli onore, a impetrare da lui benedizioni e miracoli. Voleva attendervi a Dio, ed astergersi da ogni polvere, se per caso gliene restasse attaccata dall'avere praticato tra gli uomini. Condusse seco assai pochi frati, la cui vita santa era a lui ancora più nota che agli altri; e s'era proposto di passare i pochi giorni che ancora gli desse il Signore, contemplando e meditando. Voleva che il suo spirito si sprofondasse e s'infervorasse in quel mistero d'amore che egli sentiva in Dio, e con lui e per lui nell'universo.

Noi abbiamo due altre sue poesie uscitegli dal cuore in quei giorni. [126] L'amore spirituale non ha mai parlato con più intenso e più fiero vigore; e si sa che mostra tratti talora non diversi da ogni altro amore. In un punto, l'impeto lirico s'interrompe; e Cristo interviene a biasimare e contenere un amore così pieno di spasimo e senza freno. Ordina, così dice all'anima, questo amor tuo: non v'ha virtù senza ordine. E l'anima, a cui il rimprovero sa d'ingiusto, risponde:

Cristo, lo core sì tu m'hai furato,
E dici che ad amare ordin la mente.....
So ben questo, che s'eo sum impazzito,
Tu, summa sapientia, me l'hai fatto.....
..... se c'è fallanza,
Amor, l'è tua, non mia,

Però che questa via
Tu la facesti, amore.
Tu da l'amore non te defendesti,
Di cielo in terra ello te fè venire;
Amore, a tal basseza descendesti,
Com'uom despecto per lo mondo gire:
Ne casa ne terre jam non volesti,
Tal povertate per nui arricchire.....
Com'ebrio per lo mundo a spasso andavi,
Amor te menava, com'hom venduto.....
Con sapientia non te contenesti,
Ch'el tuo amore spesso non versasse.....

Ora questi versi spiegano davvero, come a Francesco pareva, la fiamma d'amore che lo struggeva. Questa gli era accesa da un altro amore di infinita comprensione e forza che il suo non poteva, pure struggendolo in tutto, pareggiare. La sua natura umana si doveva e si voleva consumar tutta nello sforzo, la cui riuscita pur sentiva impossibile, di agguagliare col sacrifizio di un uomo un sacrifizio d'un Dio. Ond'egli descrive bensì a tratti, finamente e sublimemente, lo stato in cui era; per esempio, nella strofa 18:

Sappi parlare; hora sum facto muto:
Vedeva e mo sun ceco deventato:
Sì grande abisso non fu mai veduto.
Tacendo parlo; fuggo et sum ligato;
Scendendo salgo; tengo et sum tenuto;
De for sum dentro; caccio et sum cacciato;
Amore smesurato,
Perchè me fai 'mpazzire,
E in fornace morire,
De sì forte calore?

Ma infine si stanca; alla passione la parola

vien meno; e prorompe in esclamazioni che s'affollano e s'incalzano:

Amor, amor, Jesu, son giuncto a porto;
Amor, amor, Jesu, tu m'hai menato;
Amor, amor, Jesu, dà me conforto; .....
Amor, amore grida tutto il mundo.....
Amor, amor, sempre ogni cosa clama:
Amor, amore, tanto sei profundo,
Chi plù t'abbraccia, tanto plù t'abrama.....
Amor mio dilettoso,
Annega me in amore:

e finalmente, poichè io non ho trascritto qui di queste esclamazioni se non la molto minor parte, termina pregando:

Jesu, speranza mia,
Abissame in amore.

Era naturale e necesssario, che questa *calura* per usare una sua parola, ne liquefacesse le membra. E diventano, infatti, così tormentosi i suoi mali che, domandato da un frate, quale sofferenza avrebbe prescelta, quella così lunga che lo consumava, o quella che gli avesse inflitto un carnefice per grave che fosse, egli rispose: — Quello mi è stato sempre e m'è più caro, dolce ed accetto che mi manda Iddio: ma in verità, anzichè patire tre giorni come fo, mi torrei qualunque martirio. [127]

A mala pena, frate Elia lo persuase a curarsi col ricordargli il passo della Scrittura: L'Altissimo ha creato dalla terra la medicina; e il savio non la fuggirà. Onde scese dall'Alvernia; e fu a Rieti e a Siena per curare gli occhi; niente giovò; anzi

in Siena tutto il resto della persona cominciò a venir meno; rovinato lo stomaco dall'infermità lunga, guasto il fegato, un giorno, di giunta, vomitò gran copia di sangue. Si vide che la morte s'avvicinava; e sopravvenne, in realità, il 4 ottobre del 1226, ma non prima ch'egli si fosse fatto ricondurre a S. Maria della Porziuncula Era il luogo dei suoi primi passi nella via, in cui era andato poi tanto innanzi, il luogo a lui diletto, e del quale diceva a' suoi frati: — Badate, o figliuoli, a non lasciarlo mai questo luogo. Se ne siete cacciati da una parte, rientratevi dall'altra; perchè questo luogo è santo ed abitazione di Dio. Qui, quando eravamo pochissimi, Iddio ci accrebbe: qui colla luce della sua sapienza illuminò i cuori dei suoi poveri; qui, col fuoco dell'amor suo, accese la volontà nostra; qui, chi avrà pregato con cuore devoto, otterrà quello ch'egli avrà chiesto, e se pecca, sarà punito più gravemente. [128] — E fu in questo luogo diletto ch'egli morendo diresse a' frati tutti queste ultime parole: — Addio, figliuoli; addio tutti, persistete nel timore di Dio ed in Cristo sempre, poichè è per venirvi sopra una tentazione grandissima, e s'avvicina la tribolazione. Felici coloro i quali persevereranno nel proponimento che hanno fatto: accadranno scandali che separeranno parecchi da loro. Quanto a me, io mi affretto al Signore; e già ho fiducia di pervenire a quell'Iddio mio, cui ho devotamente servito nello spirito mio. [129]

XV.

Questa vita di Francesco io non intendevo scriverla, ma sono stato tratto via via a farlo dalle molte confusioni che mi pareva di leggere nei libri che consultavo. Ora, che l'ho condotta a termine, m'accorgo di averla spogliata della sua maggiore attrattiva. Io l'ho narrata, come se Francesco d'Assisi fosse stato un uomo d'una singolare e squisita indole, tutta volta al bene, capace d'ideali sublimi ed eroico nell'effettuarli, e innamorato di Dio e del prossimo. Ma a' contemporanei, e a tutti coloro che gli furono o gli sono devoti, Francesco appare ben altro. Per loro egli non è solo predestinato da Dio alla sua opera, ma segnalato, contrassegnato, confermato da lui in ogni suo passo. I sogni, che io ho detto in principio, effetto del lavoro della sua coscienza, sono visioni di Dio. Già ne' princìpi della sua conversione è rapito in estasi, e vede la futura moltitudine che gli verrà dietro. Se vuole rivedere i suoi discepoli mandati lontani da lui, prega Iddio che partecipi loro questo suo desiderio, e tornano. Quando era presso Innocenzo III a chiedere l'approvazione del suo Ordine, ebbe questa visione: camminava per una via, presso la quale stava un albero di grande altezza, ed ecco a mano a mano, mentre vi s'avvicinava, prolungarsi la sua persona, sicchè, raggiunta la cima dell'albero, l'ebbe inclinato verso terra. Un giorno, quando era a Rivotorto, si assentò col corpo da' suoi, e in breve l'anima

di lui apparve loro in un globo di fuoco su un carro di fuoco. Un' altra volta i suoi frati in Provenza lo videro, sulla porta dell'oratorio, sollevato in aria, mentre era pure altrove. Vedeva i pensieri dei frati suoi. Mentre viaggiava per Valle Spoletana, in un luogo vicino a Bevagna, vide una gran moltitudine di uccelli, ond'egli, dilungatosi da' compagni, si mise in animo di predicar loro, e lo fece con grandissima allegrezza degli uccelli e dei compagni. Un' altra volta ad Alviano, impose silenzio alle rondini, che col garrire turbavano la sua predica, e tacquero. Ancora, a Greccia gli fu portata una lepre; ed egli la lasciò libera; ma la lepre non volle andar via, finchè non gliene avesse dato l'ordine Ed era sulla spiaggia del lago di Rieti, quando gli fu portato un pesce, che anch' esso non si sapeva dipartire da lui, sinch' egli non ebbe finito d'orare e dettogli di tornarsene nell'acqua. A Sant'Urbano convertì l'acqua in vino. Un giorno una donna, nelle doglie del parto, aspettava ch'egli dovesse passare da Arezzo, ma andò per altra via al luogo dov'era diretto; se non che frate Pietro che l'accompagnava, ritornò per Arezzo lui, e perchè la donna, che soffriva molto e da più giorni, partorisse, bastò che le fossero poste sul ventre le briglie che Francesco aveva tenute in mano nel cavalcare. A Gualfreduccio, di Castel di Pieve, non faceva minor pro, per sè e per gli altri, una corda di cui Francesco s'era talvolta cinto. A Toscanella guarì uno zoppo; a Narni un paralitico; e qui anche ridette la vista a una cieca. A Gubbio risanò un attratto. Altrove liberò un frate d'una malattia difficile a

definire, ma terribile, forse un' ossessione del demonio: com'era di certo quella di una donna a Castel di Santo Gemini a cui scacciò il diavolo di corpo: e ancora a Città di Castello. E infine quando era all'Alvernia, aprì un giorno tre volte l'Evangelio, e tutte e tre gli venne innanzi la passione di Cristo, segno che egli avrebbe ancora avuto molto a patire; ed infatti dopo poco, due anni avanti ch'egli morisse, gli apparve, mentre era a pregare, un uomo in figura di serafino, colle mani distese e coi piedi giunti, confitto in croce, due ali sul capo, due distese per volare, due lungo il corpo, d'una inestimabile bellezza. E Francesco era maravigliato insieme e sgomento, e pieno di gioia e di tristezza. E si levò e non intendeva la visione che significato avesse. Ma ecco che a poco a poco cominciarono nelle sue mani e nei suoi piedi i segni dei chiodi, come gli aveva pur ora visti nell'uomo crocifisso, librato nell'aria sopra il suo capo. E i segni erano cosiffatti: da parte della palma rotondi e sul dorso della mano oblunghi e con una carnosità in cima, quasi una capocchia di chiodo ribattuta, che risaltava sulla carne circostante. E così nei piedi erano impressi i segni dei chiodi, e sollevati sul resto della carne: ancora, il fianco destro era trafitto da lancia e la ferita coperta d'una cicatrice, che gittava sangue spesso, sicchè la sua tunica ed i calzoni se ne vedevano più volte cosparsi di sangue. [130]

Questi miracoli si trovano tutti notati nella prima vita di Francesco d'Assisi, quella scritta non più di tre anni dopo la morte di lui, e da un suo compagno. Più tardi, ne furono raccolti

molti di più, o che ne vivesse la notizia nella bocca dei popoli o che si cercasse con più diligenza nelle memorie e nelle fantasie dei frati. L'amore del meraviglioso da una parte, e la persuasione che Francesco fosse stato una perfetta copia di Cristo e quasi un Cristo rivissuto, furono del pari motivi che questa messe di avvenimenti mirabili si andasse cogli anni moltiplicando fuor di misura. Però, si badi, che l'autore da cui son tratti i miracoli narrati avanti, diceva anch'egli che ve n'eran ben altri, pure aggiungendo che i miracoli non fanno la santità, bensì la mostrano. [131]

Ora, perchè io non gli ho raccontati? Perchè non m'aggiungono nulla alla figura di Francesco; e come alla immaginativa del decimoterzo secolo la compivano, così a quella del decimonono la guastano. V'hanno tempi, nei quali la mente umana non sa concepire nessuna grandezza morale e spirituale senza miracoli, senza, cioè, segni d'un intervento diretto della divinità nel suggellarne il carattere e nell'aiutarne l'efficacia; e ve ne sono altri invece in cui un tale intervento è sentito contradittorio alle leggi della natura, e la fermezza di queste crea un ostacolo, non superabile, perchè la ragione lo accolga. Si può dire, ma non provare, che il miracolo obbedisca a una legge morale, la quale contiene dentro di sè tutte le naturali, e ne interrompe lo sviluppo, quando le bisogna per effettuarsi. Ma l'ammettere questa legge morale è tutt'uno coll'ammettere che il miracolo si possa dare; e chi non crede ch'esso si possa dare, nega insieme che quella legge morale vi sia.

I miracoli di Francesco d'Assisi hanno davvero

testimoni contemporanei; e il più grande di tutti, quello delle Stimmate, testimoni che dicono d'aver visto e toccato e mentre egli era in vita e dopo morte. In vita, due soli, frate Elia e frate Ruffino; in morte Santa Chiara e molti altri.[132] La Chiesa ha fatto i suoi esami diligenti; e solo dopo essersi persuasa, che fossero tali da dissipare il dubbio, ha canonizzato il santo. Ma chi non crede possibile il miracolo, non crede che ve ne possano essere testimoni. Il fatto miracoloso, per lui, esce dal giro degli avvenimenti rispetto ai quali la testimonianza vale ed è criterio di certezza.

La questione se miracoli ci possano essere e ce ne siano stati, è di quelle che gli uomini dibatteranno sempre. In due momenti, v'hanno creduto di più, n'hanno visti in maggior numero; a' tempi di Cristo e degli Apostoli suoi; a tempo di Francesco e dei suoi primi frati. La mente non ha modo di dire di sì; il cuore non osa affermare di no. Chi non sente altra voce che quella del cuore, vi creda pure; vuol dire, che a lui Iddio, come forza morale, è presente di continuo nella storia del mondo e vi recita agli occhi di tutti una parte che mostra ed è tutta sua. Chi è sordo a questa voce, vi discreda pure; vuol dire, che senza negare Iddio, egli ammette che Iddio però, con non minore sua gloria, ha abbandonato la storia della natura umana alle leggi costanti che governano la natura e l'uomo. Nè l'uno nè l'altro è impedito dall'opinione sua nell'ammirare ciò che di nuovo, di sublime e di grande si mostra nel mondo. Solo avvertano ambidue, che il miracolo o s'ha ad accettare come tale o a rigettare. Lo spiegarlo, ricercandone ragioni naturali

e probabili, è insipido e vano; quando queste si sien trovate di un fatto, questo esce dal numero dei miracolosi; ma ne restano, a chi crede che il miracolo si possa dare, infiniti altri.[133]

XVI.

Abbiamo considerato l'uomo, che Dante chiamò *serafico in ardore;* e s'è riguardato ai tempi in cui visse. Ma ora, poichè egli lasciò così gran figliuolanza dietro di sè, e tanto sparsa per ogni terra d'Europa, d'Africa e d'Asia, e frati minori furon visti dopo di lui e nelle università e nei tuguri dei poveri e nelle corti dei re e nelle curie dei papi e dei vescovi, e segnarono la lor presenza in ogni parte della vita intellettuale, morale, religiosa, scientifica, artistica del secolo, quando umili e modesti, quando chiassosi ed importuni, quando ossequenti e rispettosi, quando tenaci e rissosi oppositori di principi e di pontefici, è chiaro che s'è fatta la minor parte dell'opera raccontando la vita del fondatore, e bisognerebbe metter mano alla parte molto maggiore e più poderosa, esporre cioè gli effetti della fondazione stessa. Ma a ciò oramai manca la lena e lo spazio; e s'aggiunga che una parte non piccola, e non meno rilevante di questi effetti si dirama e si perde per gl'infiniti meati attraverso i quali vanno e si raccolgono, s'accoppiano e si scoppiano gli atomi, se m'è lecito dire così, fluidi e mutabili della storia umana.

Francesco aveva fondato il consorzio più democratico che il mondo avesse visto sin allora, un consorzio povero di poveri. Ricchi e signori vi entravano; egli non li respingeva da sè;[134] ma il cuor suo era coi disprezzati dal mondo, cogli abbietti agli occhi del mondo e coi semplici;[135] e a questi i ricchi, i signori, gli uomini d'ingegno e di scienza che venissero nell'Ordine, si dovevano uguagliare. Nessun impero dentro di questo. Il capo di tutti era il servo, il ministro di tutti; i servi o ministri, ai quali era dato in cura un numero di frati in una provincia, erano semplicemente i custodi loro; e guardiano chi soprintendeva a' frati d'un luogo. Francesco più volte s'era fatto, da un frate cui egli avesse in istima, indicare un guardiano cui dovesse obbedire. L'esser retto, diceva ed inculcava, è assai meglio che il reggere. E perchè il reggere non corrompesse anche questi capi che dovevan servire, volle che fossero eletti non a vita nè a tempo determinato. Il ministro generale durava in ufficio finchè pareva a' ministri provinciali o custodi che l'adempiesse bene; era, cioè, revocabile sempre; i ministri che eleggevano il generale, erano eletti essi stessi dai frati.[136] E in quanto ai modi della recezione, ci correva questa diversità tra i frati e le suore; che gli uomini erano ricevuti dal ministro secondo il giudizio suo, le donne dalla badessa, ma col consenso delle suore.

Un Ordine siffatto andava naturalmente a genio delle parti popolari, che allora prevalevano nei comuni d'Italia. Ne fu quindi favorito, e le favorì. E come esse erano in generale guelfe, in questo

sentimento, che le congiungeva alla Chiesa, erano confermate dai Minoriti, che tra esse si mescolavano. Giacchè Francesco era stato fermissimo in ciò, che l'autorità della Chiesa e del Pontefice dovesse mantenersi intatta e suprema; e pur riconoscendo quale era la condizione morale ed intellettuale del clero, mantenne a' sacerdoti, de' quali egli non fu, un rispetto grandissimo e costante. La leggenda racconta di un frate, che non si potette mai persuadere che un sacerdote mentisse.[137]

Così i Minoriti divennero istrumenti a confermare e diffondere in Italia due cose che allora vi andavano unite, libertà popolare e autorità della Chiesa. Ma non era quello che Francesco s'era soprattutto proposto; voleva una rinnovazione morale dell'uomo, e la pace sociale che ne doveva essere il frutto. Si può dubitare sin dove la povertà volontariamente accettata e l'ubbidienza, incondizionatamente praticata, le virtù principali dell'Ordine, sieno adatte a creare animi bene temperati e forti; questione delicata, che meriterebbe essa sola una trattazione non breve, specialmente perchè è guasta da esagerazioni contrarie d'ogni sorta. Tuttavia perchè l'Ordine producesse gli effetti voluti dal suo fondatore, bisognava che vi perdurassero queste virtù invitte ed eroiche; e vi si continuasse a ritenere, che la maggiore letizia dell'uomo stesse nella testimonianza interna della coscienza ch'egli opera il bene, e nell'esserne nè riconosciuto nè premiato, anzi castigato dagli altri.[138] Ora queste virtù cominciarono a venir meno nell'Ordine sin dacchè Francesco viveva; ed era

naturale, poichè soverchiavano, come Innocenzo III aveva temuto, la comune misura umana. Il testamento che gli si attribuisce, mostra com' egli avvertisse i malanni che già erano nati nel consorzio creato da lui. Vi si sente qualche asprezza e rincrescimento. « Coloro, dice, che venivano ad accogliere questa vita, erogavano a' poveri tutto ciò che potessero avere, ed eran contenti d'una tunica rattoppata, di dentro e di fuori, con cintura e brache chi volesse, e non volevano avere di più. » Vuol dire che i frati degli ultimi anni della sua vita non se ne contentavano egualmente. « Ed assai volentieri rimanevamo nelle chiese poverette e derelitte, ed eravamo idioti e soggetti a tutti. » Vuol dire, che oramai volevano chiese magnifiche e non piaceva loro più d'obbedire, ma di comandare. « Ed io lavoravo colle mie mani e voglio lavorare, e tutti i frati voglio fermamente che lavorino... E chi non sa, impari, non per la cupidigia di ricevere il prezzo del lavoro, ma per il lavoro e per respingere l'ozio. » Vuol dire che avevano già posto all'ozio e all'elemosina troppo più affetto del dovere. Si può dire che il testamento non fosse scritto da lui; se non che pare, in vero, di sì; e quanto al fatto che se ne arguisce, è tutt'uno se qualcuno dei frati suoi, poco tempo dopo morto lui, lo scrivesse. Tommaso da Celano, uno dei primi entrati nell'Ordine, e che ha scritto per il primo la vita di Francesco, mostra in più luoghi come l'Ordine paresse già scaduto anche a lui. E fu peggio, assai peggio più tardi.[139]

Le condizioni morali e sociali della Chiesa nel

secolo decimoterzo e decimoquarto sino alla riforma protestante e a quella cattolica, che ne fu il contraccolpo andarono peggiorando per modo, che è più facile affermare che provare, avere l'ordine dei Minoriti esercitata sopra di essa, in questi due rispetti, una influenza utile e benefica. Chi può discernere in un fiume che precipita a valle, un fil d'acqua di diversa tinta, che si mescola colla massa dell'acque di quello, e vorrebbe colorirla altrimenti? Francesco, quanto a sè, fu spirituale molto; e non so s'egli aggiungesse nessuna pratica esterna al culto. Appare sempre inteso a soggettare la lettera della legge, che mortifica, allo spirito che vivifica. Quando il padre lo maledice a torto, egli cerca un povero che lo benedica. A un povero che gli chiede l'elemosina, egli, non si trovando fra le mani se non un volume dell'Evangelio, gli dà quello. E dice nelle regole e mostra cogli esempi, che, a parer suo, non è la pratica esterna quella che salva, bensì lo spirito con cui è compiuta.

Però, si riconosce anche, che il gran numero di miracoli, attribuiti a lui e poi a tutti i suoi primi discepoli, dalla fantasia popolare, non era adatto a suscitare un sentimento religioso schietto ed elevato, nè a persuadere le moltitudini, che ciò che innanzi tutto preme, è di esser buoni. E v'era adatta anche meno l'indulgenza chiesta da lui ad Onorio III per chi visitasse la Porziuncula; e che il Papa gli concedette, pur restringendola, e non dandogliene documento; il che ha permesso di metterne in dubbio l'autenticità. Ancora, la riverenza sua grandissima per i sacerdoti era fondata anche e

specialmente su ciò; ch'essi consacrano il corpo di Cristo, e compiono con questo il mistero più grande che sia proposto al fedele, la transustanziazione della carne e del sangue di Cristo nelle specie del pane e del vino. Ora, un simile sentimento non ebbe poca influenza, credo io, a promuovere l'istituzione della festa del *Corpus Domini*, quantunque questa avesse una diversa occasione immediata; e d'altra parte, i Minoriti furono anche i principali partigiani dell'Immacolata Concezione, quantunque di questa si fosse parlato prima di loro. Ora mi si permetta di dire, qualunque opinione dommatica s'abbia — nel che non entro — che coteste due dottrine ebbero non piccola parte ad accelerare quella ribellione delle menti, che cagionò nel decimosesto secolo una così grande e irreparabile scissura nella Chiesa.

Ma se qui è difficile o impossibile riconoscere l'effetto e misurare l'azione di Francesco d'Assisi, o, riconosciuto quello e misurata questa, di impedire chi voglia, di recare sino a lui in qualche parte gli eventi che colpirono più tardi la Chiesa, si può più facilmente affermare, che nei campi umani della scienza, delle lettere e dell'arte l'efficacia sua riuscì a sua insaputa grande e notevole. E vediamo il perchè.

La sua rinnovazione morale consisteva massimamente in una vivificazione, se m'è lecita la parola, o ravvivamento dell'uomo interno. Egli era tornato alla fonte, donde ogni attività intellettuale e morale si deriva e sgorga, e consigliava chi volesse sentirsi vivere, a non attingere se non da quella. Egli ricongiungeva l'uomo con Dio, poichè

l'uomo era dentro di sè visitato da Dio. Restaurava una unità sacrosanta ed un contatto fecondo. Ora qui c'era un principio d'una rinnovazione della scienza, della letteratura e dell'arte; qui vi era Bonaventura di Bagnorea e Ruggero Bacone d'Ilchester: qui v'erano le letterature nazionali e le lingue volgari; qui v'era l'arte nuova sciolta dalla rigidità bizantina, Cimabue, Guido da Siena, il Pisano e Giotto; qui v'era Giacomo da Verona, Iacopone da Todi, e per nominare uno solo che sopravanza tutti, v'era anche Dante Alighieri. Qui v'era in somma tutto un moto intellettivo e letterario ed artistico; il cui segno sarebbe stato questo — una grande intimità e libertà di concepimento, un intenso ed ardente desiderio d'ideali, una ricerca geniale del novo e del naturale. A ciò si distingue Bonaventura da Tommaso d'Aquino; Ruggero Bacone da tutti: a ciò si distingue la poesia, l'arte nuova da quella che Francesco trovò nascendo, e non aveva sentito peranche l'influsso del suo alito. Egli dice in una delle sue poesie:

> Un arbore d'amore con gran frutto
> In cor plantato me dà pascimento.

Ebbene, quest'albero d'amore egli piantò nel cuore di più generazioni; e da esso partirono effluvi che mossero le lor fantasie; e per ogni via dove il pensiero umano si muova, lo resero capace di nuovi fiori.

Così quest'uomo « facondo, ilare e benigno di viso, che non conosceva l'ozio nè l'insolenza, piccoletto di statura, con una testa non grande e ro-

tonda, la faccia lunga e protesa, la fronte piana e corta, gli occhi mezzani neri semplici, i capelli bruni, le sopracciglia diritte, il naso eguale sottile retto, le orecchie tese e piccole, le tempie piane, la lingua lusinghiera infiammata acuta, la voce veemente dolce chiara sonora, i denti uniti pari e bianchi, le labbra sottili, la barba nera e rada, il collo stretto, diritti gli òmeri, corte le braccia, le mani magre, le dita lunghe, le unghie non raccorciate, le gambe affusolate, i piedi brevi, la pelle delicata e la carne scarsissima; » quest'uomo meritò bene a ragione che le popolazioni lo credessero un messaggiero di Dio e come tale l'adorassero: ed i migliori artisti dei tempi dipingessero con amore lui e le virtù sue nella sua patria in uno dei più bei tempii di Europa, e lo cantasse il primo e il maggiore dei poeti dell'età moderna.

NOTE

[1] Soli i *Fioretti di S. Francesco*, scrittura mirabile della metà del quattrocento, e compilata con scritti anteriori o anche con leggende non ancora scritte a quei tempi, il che un'edizione critica soltanto potrebbe mettere in chiaro, dicono con precisione, che quando « l'anno del Nostro Signore mille dugento ventisei a dì quattro d'ottobre il sabato » Francesco morì,.... « era negli anni quarantacinque della sua nativitade; » sicchè l'anno della nascita avrebbe a essere il 1181, non il 1182, come lo Chavin de Melan, *Hist. de S. Franc*,. p. 40, e parecchi altri scrivono.

[2] Th. d. C., cap. I, p. 18.

[3] Ib., cap. IX, p. 46. È dispiacevole che nell'edizione dell'Amoni il numero dei capitoli non si riscontri con quello dell'edizione dei Bollandisti, e manchi la numerazione dei paragrafi.

[4] Ib., c. XX, p. 92 Bon. IX, 4.

[5] Ib., p. 96. Bon. IX, 6. *Mem.* J. d. G. 10, p. 519; ed anche 3, dove parrebbe erroneamente scritto *10° anno conversionis* e fatto corrispondere all'anno C. 1219.

[6] Ib., p. 11, c, I, p. 140. *Poema* CXXXVII, p. 248.

[7] Ib. Nella cronaca dei tre soci, XVI, p. 91, v'è un'altra data: *undecim annis a principio religionis*, che par risponda

al 1219. Le vicende della vita dei frati erano ben datate dall'entrata nella religione. Vedi B. P. *passim*.

[8] Voigt., op. cit., p. 468.

[9] Che fosse francese e dei Conti di Boulemont, non lo trovo detto da nessuno dei biografi anteriori, ed è affermato dal Cristofani senza prova, *Storia d'Assisi*, seconda ediz., p. 78; se non che egli, come mi scrive, l'ha tratto dal Papini, *Notizie sulla morte e sepoltura di San Francesco*. In effetto questi, n. LIX, p. 230, l'afferma sulla parola di P. Claudio Prassen, che glielo assicura sulla fede della scritta matrimoniale tra la signora Pica e Pietro di Bernardo da Morinne, che si conserva nell'archivio della famiglia Boulemont di Provenza. Sarebbe bene che questa scritta si pubblicasse. — Che un mercatante italiano sposasse una figliuola d'un Conte di Provenza non par probabile; e che Francesco nè fosse nobile nè avesse del sangue nobile nelle sue vene. si potrebbe indurre, oltrechè da molti altri che il Papini stesso raccoglie per dimenticarsene subito dopo, n. LVIII, p. 228, dal fatterello raccontato da T. da Celano nella *Vita altera*, p. 158. Il Cristofani stesso, l. c., dimostra come la famiglia di Francesco non fosse de'*Moriconi*, (e i Boll. p. 556, fanno tutt'altro che credervi) e pubblica alcuni documenti, tratti dall'archivio d'Assisi che si riferiscono ad un Angelo fratello e Giovannetto nipote di Francesco; è però strano, che il primo aggiungesse al suo nome non la paternità, ma la maternità — *di Mad. Pica*, — e così facesse il figliuolo. Oh perchè?

[10] Nel *Poema*, V, p. 6, è detto addirittura: *Mater honesta, simplex et clemens; pater subdolus et violentus*.

[11] Del resto, il fatto è certo, T. S. 1, p. 11; ma il perchè non è chiaro, sicchè se ne dice più d'uno e parecchi stranissimi. (*Boll.*, pagina 559.)

[12] B. v., XV, 6, p. 398.

[13] T. S. IX. p. 52. *Libenter lingua gallica loquebatur licet ea loqui nesciret*. Ib., III, p. 22.

[14] *Parad.*, XI, 15, 16, 17.

[15] *Poema*, IV, *Tectis subalternans a summis usque deorsum*.

[16] Cristof., op. cit., II, 4, p. 78.

[17] Dove l'Amoni prenda che ciò fosse a' quattordici anni, non vedo.

[18] *Curialissimus*. Così tutti.

[19] T. S., cap. I, II, p. 10 seg. e gli altri.

[20] Vedi i versi del *Poema*, cit. nell'appendice.

[21] Muratori, *Ann.*, a q. a.

[22] Cristof., l. c., p. 75.

[23] *Ann. Stad.* A. D. 1195: p. 352 nei *Monumenta Germaniae Historica*, *Hannoverae*, 1859, vol. XVI. Altri dicono nascesse a Jesi; vedi Mur. *Ann.* all'a. 1194; nel quale anno nacque il 26 dicembre. Che Corrado lo custodisse e lo facesse battezzare nel 1197, è ancora nel Cristofani un errore che è nato dal non aver potuto consultare egli stesso gli annali stadensi.

[24] Manente, *Storia d'Orvieto*, cit. dal Cristof. l. c., p. 77.

[25] Hurter, *Hist. d'Innocenzo*, III, lib. II, trad. franc., p. 120.

[26] *Epist. Inn.*, 3, 1, lib. 356 cit. dal Cristof. l. c., p. 86.

[27] T. S., II, p. 12.

[28] Ivi.

[29] Tommaso da Celano, V. pr., 11 p. 22, non accerta se Francesco decidesse d'andare in Puglia «ad pecuniae vel honoris augenda lucra.» Il poema dice addirittura per lucro, XIII, p. 22. I tre socii, 11, p. 14 *(ut miles fieret a comite supradicto)*, Bonaventura, *V.* I, 4, pag. 318 *(sperans decus adipisci militiae)* dànno per motivo la voglia di segnalarsi e nobilitarsi. Ci corre ancora questa differenza, che secondo T. da C., i tre socii e il poema, il nobile, il conte, il cittadino, — così diversamente lo chiamano, — col quale egli si propone d'andare, è d'Assisi; secondo Bonaventura, è in Puglia, ed egli pare se n'innamori per fama. Pure i tre socii sono i più precisi e ne dànno anche il nome. Che egli volesse andare da Gualtiero di Brienna, è congettura probabile del Waddingo *(Boll.*, p. 565*)*; che egli si proponesse d'andarvi nella primavera del 1204 è congettura mia, fondata sui tre socii, i quali dissero, che il pensiero gliene venisse *post paucos annos* dall'uscita della prigione, oltrechè tra questa e il progetto dell'andata in Puglia occorre, per testimonianza comune dei biografi, una grave malattia sua; e ancora è congettura mia, ch'egli smettesse per la morte di Gualtiero. Francesco, una volta deciso ad andare a combattere in Puglia, non poteva, di certo, posto l'uomo ch'egli era, andarsi ad arruolare col conte Diopoldo.

[30] Th. d. C., c. II, p. 22.

[31] T. S., III, p. 18.

[32] TABARRINI, *La cronaca di Fra Salimbene da Parma;* tra i suoi *Studi di critica storica*, p. 98, uno dei più begli scritti che si possano leggere.

[33] Ivi, p. 97.

[34] MUR., *Ann.*, all'a. 1198.

[35] T. d. C., XVI, p. 76.

[36] CRISTOF., op. cit., p. 96.

[37] Veramente, il Rainaldo che il Cristof. cita, op. cit., p. 101, nè all'a. 1204 nè dopo, non lo dice.

[38] CRISTOF., op. cit., p. 107.

[39] MURAT., *Ann.*, all'a. 1210.

[40] CRISTOF., op. cit., p. 101. Che l'influenza di Francesco si debba riconoscere in quest'atto, non mi pare una congettura fondata.

[41] Ci fu più volte, cosicchè non si può determinare l'anno; vedi TH. d. C., XXI, p. 101; XXX, p. 132.

[42] T. S., XII, p. 74, B. V., III, 7.

[43] TH. d. C., XV, p. 68.

[44] TH. d. C., XXX, p. 136.

[45] T. S., IX, p. 52.

[46] SALIMB., op. cit., p. 240.

[47] Si veda per tutte queste notizie sull'eresie, Kraus; *Lehrburch der Kirchengechichte;* § 107, che cita le fonti speciali, cui chi voglia potrebbe ricorrere, e in parte ho ricorso.

[48] T. S., II, p. 14. TH. d. C., 11, p. 22.

[49] T. S., III, p. 18.

[50] T. S., I, p. 12.

[51] Ib., III, p. 20.

[52] Il Celanense dice che conducesse seco un amico, che lasciava alla porta. III, p. 24. A che fare? Il poeta che lo verseggia, lascia da parte cotesto amico; XVII, XVIII, p. 27.

[53] TH. d. C., IV, 28. T. S., VI, p. 30.

[54] Ivi.

[55] B. V., II, 8, p. 325.

[56] X, 9, 10. Trad. del Diodati.

[57] *Indicibili perfusus laetitia.* B. V.. III, p. 325.

[58] *Dictionn. des ordres Religieux.* II, alla v. Franciscains, col. 353.

[59] B. V., 1. c.

[60] Appunto perciò l'èra della conversione non fu facile a determinare. Il Celanense (I, p. 18) scrive: *fere usque ad vigesimum quintum aetatis suae annum tempus suum miserabiliter perdidit et consumpsit.* Queste parole paiono voler dire, che il principio, non il compimento della sua conversione, ebbe luogo quando egli era entrato nel ventesimoquinto anno. Ora, poich'egli pone che scorressero venti anni dalla sua conversione alla morte, e questa accadde nell'ottobre del 1226; ivi, P. II, I, p. 140, parrebbe alla prima ch'egli ponesse la data della prima al 1206. Così l'hanno inteso il Waddingo, e con poca differenza il Bollandista, p. 511. e questa data è confermata da G. d. G. che (op. cit. 2 d. 516) dice che nel 1209, *anno conversionis suae tercio*, accadesse il fatto del versetto Evangelico, udito nella Porziuncula. Se non che bisogna leggere con diligenza il Celanense. Questi infatti dice, che nel 1226 erano scorsi venti anni: *ex quo perfectissime adhaesit Christo, Apostolorum vitam et vestigia sequens.* Ora, questa adesione perfetta a Cristo indica un ulteriore momento nella vita di Francesco, di quello che faccia il mero distoglimento dalle cose mondane. Sicchè si dovrebbe la data della conversione, o piuttosto di quel mutamento spirituale che ne fu il principio, porla all'anno 1206; ma la conversione stessa intera, compiuta, all'anno 1209. Però, se gli anni della vita santa si misurano da questa seconda data, e restano venti, egli sarebbe morto nel 1229 e non nel 1221; il che sarebbe contro tutte le testimonianze. Sicchè si deve dire, che alcuni ponessero per data della conversione il primo anno che n'avea segnato il principio; altri il secondo che ne segnava la consumazione; e il Celanense abbia contato i venti anni dal primo, pure esprimendosi in maniera, come se fosse in quello non cominciata solo, ma venuta a perfezione la mutazione nello spirito del Santo. D'altra parte, bisogna considerare, che noi abbiamo una data certa, quella dell'andata di Francesco in Egitto; il che si dice concordemente sia nel tredicesimo anno della sua conversione. Ora, egli, come si vedrà, non v'ha potuto andare prima della seconda metà del 1219 o del principio del 1220; e v'è rimasto sin ai primi mesi del 1221; sicchè dalla sua conversione principiata alla sua andata sarebbero scorsi appunto tredici anni, se quella si pone al 1206. Giordano di Giano, veramente, pone quella nel 1207. *Mem.*, 3, I, p. 516. *Anno Domini 1207 Franci-*

scus, vir negotiator, officio compunctus corde, afflatus spirito sancto, in habito eremitico modum penitenciae est aggressus: ma si può credere, ch'egli dicesse succeduto al principio del 1207 ciò ch'era succeduto nella fine del 1206. Concludo: La data del principio della conversione è l'a. 1206; della perfezione sua il 1209. I venti anni della vita santa cominciano dalla prima: e i 13 anni scorsi sino all'andata in Egitto anche. Però, quando G. d. G. al 53 fa corrispondere l'anno 1219 all'anno decimo della conversione, deve avere inteso per il principio la perfezione di quella. (Vedi il Voigt, op. cit., p. 468 e seg.)

61 Matth., IX, 21.

62 Marc., VI, 8. È notevole che nei tre socii, VIII, p. 48, e in San Bon., III, 2, il passo è citato male: *Nihil tuleritis in via.*

63 Matth., XVI, 24.

64 *Et eleemosyne est haereditas et justitia quae debetur pauperibus.* Prima regola, VII, p. 55.

65 *Et fratres qui sciunt laborare laborent, et eamdem artem exerceant quam noverint.* Ibi. Si veda il cap. V. della vita di Beato Egidio nei *Fioretti.* Ed. Boll. 1878: V. B., p. 52.

66 *Otiositas est animae inimica* (apud Hieron.) Ibi.

67 *Reg. prima,* XIV, p. 60.

68 Ibi., VII, p. 55. Si veda il fatto raccontato da T. da Celano, XVI, p. 78. Francesco abbandona il tugurio in cui stava, per aver sentito dire da un villano ch' era venuto a riporvi l'asino, di volerlo in compenso aggrandire e farlo più bello.

69 *Reg.* VIII. I denari chiamava *mosche: muscas nempe denarios vocavit.* Th. d. C. *Vita altera,* p. 187.

70 *Fioretti,* XVI, I, p. 72. Che questo non sia vero, ma immaginario, appar chiaro da ciò, che egli chiede consiglio principalmente a Santa Chiara e S. Silvestro. Ora, questi era uno dei suoi primi compagni, almeno secondo alcuni; e prima di prenderlo seco, doveva sapere il perchè; l'Ordine dell'altra fu instituito nel 1212. (*Boll.* p. 597).

71 Reuter, *Gesch. der religiosen Aufklärung im Mittelalter,* II, pag. 185.

72 XXVI, 45. Altrimenti T. da C., XV, p. 70. *Et vere minores, qui omnibus subditi existentes semper quaerebant locum vilitatis, etc.* Così gli altri.

73 Th. d. C., XII, p. 56.

74 B. V., III, 6. Perchè così Francesco avesse un compagno.

75 T. S., X, p. 56.

76 Ps. LIV, 23. Anche qui è notevole, che la volgata reca così il testo: *Jacta super Dominum curam tuam;* e così i settanta: Ἐπίρριψον ἐπὶ Κύριον τὴν μέριμνάν σου.

77 *Fioretti,* XVI, I, 75.

78 Op. P. III, coll. XVII, p. 119.

79 T. S., X, p. 58. *Sylvestres homines.*

80 Ivi.

81 Paul. *I. Cor.,* I, 20, 21. Nel rimanente, si vedano i tre socii, XII, 69 e seg., dei quali io non ho ammesso soltanto che Francesco presentasse già allora al Papa una regola scritta la quale questi approvasse. Th. da C. (XIII, p. 59 e seg.) non lo dice. Di regole scritte dal Santo ce ne restano due, l'una compendiata dall'altra (op. P. II, p. 49 e seg.); ma se la prima fosse quella presentata ad Innocenzo III e se gliene fosse presentata alcuna e quale, è impossibile, mi pare, ad accertare.

82 I tre socii dicono che corressero undici anni, *ab inceptione religionis,* alla seconda approvazione di Onorio III, che ebbe luogo, secondo dirò, nel 1219. L'*inceptio religionis* deve notare appunto la prima approvazione data da Innocenzo III, che così sarebbe anticipata d'un anno.

83 La sua famiglia è detta degli Scii; e sua madre ortolana, dei Fiumi. Cristof., p. 142. Non so su quali prove si reggano questi cognomi.

84 Vedi per tutti il Boll. p. 632.

85 Vedi la regola del terzo Ordine nell' *Op. Pars,* II, p. 94. Che fosse scritta da Francesco, non già da Nicolò IV (1288-1292), ma che questi nell'approvarla di nuovo colla bolla *Unigenitus* v'inserisse qualcosa di suo, è dimostrato dal Wadding e dal Bollandista, (p. 633 seg.); e mi par probabile.

86 Il Wadding (vedi Boll. p. 633) pone l'instituzione del terzo Ordine al 1221, ma senza prova: e poichè le lettere con cui Onorio III approvò l'ordine dei Terziarii, hanno la data del 12 dicembre 1221 (*Boll.,* p. 635), è già sola questa una prova sufficiente che l'instituzione avesse dovuto principiare più anni innanzi.

87 T. S., XIV, pag. 80.

88 *Mem.* J. d. G., 4, p. 517. La parola *Ytalie* è certamente corrotta; ma nè il Voigt nè io sappiamo indovinare quale le si debba surrogare.

[89] WADD., *Ann.* I, p. 301. Il Chavin de Melan attribuisce a questo stesso, o piuttosto all'a. 1218, anche due lettere di Francesco, la 14ª e la 15ª nella prima parte delle opere, p. 20 e seg. Nella seconda di queste Francesco, *vester in Domino servus parvulus ac despectus*, si dirige lui stesso a' *populorum rectores* e gl'invita a far penitenza; e nella prima ad *universos custodes fratrum minorum*, ordina di far recapitare l'altra al suo indirizzo. Ora, io non trovo molto fondate le ragioni che il Wadding dà dell'autenticità di queste lettere (vedi l'edizione sua, Antuerpiae, 1623, p. 54 e 56); e d'altronde non è possibile, che Francesco nel 1219 scrivesse ai custodi dei frati minori in paesi, dove di frati ancora non ve n'era. Il Palomès, per far meglio, aggiugne la 13ª anche ad *universos clericos;* ed afferma senz'altro che Francesco desse una copia di queste tre lettere e di quella d'Onorio a ciascun frate, pare, nel cap. del 1221. *Storia di S. Francesco*, vol. I, pagina 318.

[90] Barth. Pis., op. cit., col. 83, 3.

[91] *Mem.*, J. d. G.

[92] La leggenda se ne trova raccontata ne' Bollandisti al 16 gennaio, p. 66., e riassunta da Chavin de Melan, p. 167. Chi era il Re? La leggenda dice che regnava in Portogallo Alfonso II, e pone il fatto al 1220. A Cordova ed in Marocco dal 1213 al 1223 regnò Abu Jacub; e questi, principe debole, che non seppe restaurare la potenza degli Almoadi, fiaccata alla battaglia di Alacab nel 1212, avrebbe compiuto il nobile atto. (Vedi Sedillot, *Hist. des Arabes*, I, p. 381. Duncan, *History of Spain*, II, p. XXXIII). Il dubbio se andassero in quell'anno o innanzi, è del di Giano, I. c., 7, p. 518.

[93] Queste parole son riferite da Chavin de Melan, op. cit., p. 171. Cita, Franc., Op. III, p. 86. Per rispetto alla citazione, io non la ho rigettata; ma tali e quali non ci si trovano.

[94] TH. d. C. XX, p, 94. B. V., IX, 5. Il primo non dice dove giugnesse; il secondo dice che fosse giunto in Spagna, e che quivi la malattia lo cogliesse. Ma io non trovo sufficienti ragioni ad affermare, che Francesco fosse in Spagna, quantunque la fama se ne spandesse e confermasse col tempo Il principe cui intendeva andare è indicato col suo titolo: *Miramolino; Anîr al Mamenin*, comandante de' fedeli. Al ritorno di Spagna, dice Th. d. C., *tempore non multo post quidam litterati viri et quidam nobiles ei gratissime adhaeserunt;* e tra questi, pare, il Celanense stesso. Io credo probabile: 1. che la missione dei Frati minori in Spagna accadesse prima del 1219, prima cioè di quella ordinata nel capitolo di quest'anno in molte altre regioni; 2. che il martirio di quei frati fosse un incentivo a queste missioni, come a quella che Francesco volle assumere sopra di sè.

[95] KUGLER. *Geschichte der Kreuzzuge*, p. 315 seg.

[96] Il che il di Giano non sa accertare; l. c., n. 96.

[97] I. d. G., l. c. 9, p. 549.

[98] VOIGT., op. cit., p. 502.

[99] I sospetti del Voigt, op. cit., p. 475, che Frate Elia ne lo spingesse perchè l'Ordine si giovasse della gloria e consacrazione che gli sarebbe venuta o del trovarsi presente l'institutore suo alla vittoria dei Cristiani o del morirvi per mano degli infedeli, mi paiono a dirittura senza fondamento.

[100] KUGLER, op. cit., p. 317.

[101] I. d. G., op. cit., p. 520. BONAVENTURA, V. IX. 6. p. 267, dice, che suo compagno fosse frate Illuminato; T. d. C., XX, pag. 96.

[102] Così molto semplicemente e veracemente ragiona Giordano di Giano; ma un bello studio sarebbe il seguire la leggenda e vederla ingrossarsi via via, sino a che nei *Fioretti*, I, XXIV, p. 110, è detto che convertisse il Soldano.

[103] Nella *Vita altera* di Tommaso da Celano, p. 158, è raccontato che egli predicesse la sconfitta dei Cristiani. Ora, questi non ebbero in tutta l'impresa altra sconfitta che nell'ultimo scontro. La leggenda, dunque, suppone, che si fosse fermato in Egitto, almeno sino a che fu potuto prevedere, che i Crociati avrebbero data battaglia, anzichè acconsentire a patti di pace; cioè sino a principii del 1221.

[104] I. d. G., op. cit., II, p. 520.

[105] I. d. G., 12, 13. Il racconto veridico di Fra Giordano rende chiaro ed ordinato tutto un processo di fatti, che nella storia di S. Francesco, Wadding, Chavin de Melan, Palomès, ecc., è mirabilmente turbato.

[106] Cinque mila fu un'esagerazione nata più tardi.

[107] Ecco per questa denominazione del Capitolo un'autorità più antica di quella del Wadding, che al Voigt, p. 491, mancava. E se è nei *Fioretti*, vuol dire ch'è più antica di loro.

[108] *Fioretti*, I, XVIII, p. 82.

[109] I. d. G., op. cit., I, 18, p. 524. Mi duole d'aver dovuto qui raccorciare il racconto; è tutto così notevole.

[110] Cui non si può affermare che assistesse il Cardinale Ugolino e si deve negare che assistesse Domenico di Guzman.

[111] Pure che Francesco abbandonasse il generalato, è detto chiaramente dagli antichi. Barth. Pis., op. cit., col 64, 2, dice: *Hic frater Petrus Cathanii.... Beato Francisco renunciante officium Generalatus coram fratribus..... factus est generalis minister.*, ed oltre la *collatio*, che cito, XXV, p. 126, si vede l'*Epist.* VIII, pag. 11, che Francesco scrive al suo successore. Si veda il Wadding, nell'edizione sua delle opere a questi due luoghi, pag, 25 e 356.

[112] Questa regola è quella pubblicata la seconda nell'opero di S. Francesco, ma non differisce sostanzialmente dalla prima; la qual semplice osservazione butta per terra tutta la favola inventata sul modo in cui fu composta; come nota già il Boll., p. 638 seg.

[113] Questa è la data che si legge sulla sua tomba in S. Maria degli Angeli. Voigt, op. cit., p. 520, n.

[114] I. d. G., 50, p. 540.

[115] Th. d. C., IV. p. 154 seg. È la parola della leggenda: *coepit undique conquassari.*

[116] T. S. V., p. 28.

[117] Bon., V., VIII, 5. *Consideratione quoque primae originis omnium, abundantiori pietate repletus, creaturas quantumlibet parvas fratris vel sororis appellabat nominibus pro eo, quod sciebat eos unum secum habere principium.* Vedi T. da C., XXIX, p. 128 seg.

[118] T. S. V., p. 28.

[119] *Fioretti*, I, XXI, p. 99.

[120] Il D'Ancona, in un suo scritto che ora non ho davanti, deve aver detto, che Francesco durasse quaranta notti a comporre il suo carme; e si dimanda com'egli ci faticasse tanto. Il caso è, che il fatto ch'egli procura di spiegare, non esiste; e forse egli è stato indotto in errore dall'Ozanam: *I poeti Franeescani*, trad. del Fanfani, p. 49. Del rimanente poi l'Ozanam riproduce ciò che il Wadding dice all'anno 1224; e questi non ha inteso dire che Francesco vegliasse quaranta notti a comporre il canto, bensì che nelle quaranta notti meditasse di Dio

e di Cristo; e poi levatosi di letto, all'improvviso dettasse il carme. Del rimanente tutte queste notizie sul tempo e sul modo in cui il canto fu composto, non hanno fondamento di sorta. (Vedi *Boll.*, p. 1002.)

[121] Non entrerò nella critica del testo del canto; rispetto al quale il Boehmer, *Romanische studien*, I, ha fatto il migliore studio. Osservo soltanto qui, che io non credo che Francesco aggiungesse la strofa 8ª, quando volle che il suo canto fosse recitato avanti al Vescovo e al Podestà d'Assisi, perchè si rappattumassero; il che, aggiungono, riuscì mirabilmente; nè che la 9ª fosse aggiunta quando fu per rivelazione accertato del tempo della sua morte. Il verso: — *Da la quale nullu omo vivente po scampare* — prova, ch'egli non si riferiva punto alla morte sua, nè nessuno annuncio di questa l'aveva mosso a farlo.

[122] T. S. V., p. 26.

[123] Th. d. C., XIX, p. 132.

[124] Appendice italiana alla lez. dei tre socii nell'edizione dell'Amoni, VI, p. 128; XVIII, p. 134.

[125] Cap. VII, op. cit., p. 56.

[126] Non entro qui nella quistione dell'autenticità di queste due poesie. A me non pare che se ne possa ragionevolmente dubitare. E però un soggetto, che meriterebbe esso solo uno studio a parte, e che non è stato ancor fatto. Il meglio che n'è stato scritto, è il libretto geniale del Görres: *Der Heilige Franciskus ein Troubadour.* Egli crede che le strofi delle due poesie, pubblicate come il 2º e 3º canto, non ci siano state tramandate nell'ordine in cui sono state scritte. V'ha, in ciò, credo, qualcosa di vero; ma l'ordine, ch'egli ne propone, non mi par buono. Del rimanente il Görres le ha studiate più nelle due eleganti, ma fredde traduzioni latine dei due Gesuiti, E. Chifel e G. Lampugnano, che non nell'italiano. Ad ogni modo a chi piacesse sapere l'ordine proposto dal Görres, noto qui i canti in cui ne dispone le strofi.

Primo canto — 3, 4 strofe del 3º; Secondo canto — 5, 6 strofe del 3º; Terzo canto — 7, 8, strofe del 3º; Quarto canto — 9, 10, 11 strofe del 3º; Quinto canto — 12, 13, 14, 15, 16, 17 strofe del 3º; Sesto canto — Il secondo canto; Settimo canto — 1, 2 strofe del 3º; Ottavo canto — 18 strofa del 3º; Nono canto — 14, 20 strofe del 3º; Decimo canto — 21, 22, 23 strofe del 3º; Undecimo canto — 24, 25, 26, strofe del 3º; Duode-

cimo canto — 27, 28 strofe del 3º; Chiusa — 31 strofa e seg.

Che queste due poesie fossero state composte da Francesco mentre egli era sull'Alvernia, è certo una mera congettura; ma molto probabile del Wadding, op. cit., p. 402 e 405.

[127] Queste poesie son pubblicate in più luoghi. Io le cito dall'edizione del Der Burg, op. cit., p. 154 seg. Ne avevo ammodernata l'ortografia nella *Nuova Antologia*, perchè al lettore riuscisse più facile il gustarle.

[128] Th. d. C., II, P. VII. p, 168.

[129] Ivi, VII, p. 168.

[130] Th. d. C., P. II, III, p. 150.

[131] Ivi, XXVI, p. 114. I miracoli citati nel testo si possono leggere in Tommaso da Celano nell'ordine in cui io gli ho notati.

[132] Th. d. C., P. II, III, p. 150.

[133] Comba, *Storia della Riforma in Italia*, p. 294, ne cita alcune; Tommasèo, nel Commento al canto XII del *Paradiso*, p. 239, dice: « Le Stimmate, anco scientificamente riguardate, potevano essere effetto della meditazione intensa accalorata da un'immaginazione possente e dall'amore ardente alla cui passione corrisponde altrettanta compassione. » Credo che ci voglia anche più immaginazione per ammettere questa interpretazione.

[134] Th. d. C.

[135] Ivi, XII, p. 58.

[136] Non è detto espressamente nella *Regola* II, VIII, p. 78: ma così mi pare di poter raccogliere de' Memorabili di Fra Giordano.

[137] Th. d. C., XVII, p. 82.

[138] Si veda il mirabile capitolo VIII dei *Fioretti di S. Francesco*, ch'è tradotto dall'*admon. de perfecta letitia* Op. cit., p. 34.

[139] Si veda nell'opere di Bonaventura la lettera *de Reformandis patribus*, v. VII. (Romae 1576) p. 467. Non mi ci posso fermare.

APPENDICE PRIMA

Fonti della vita di Francesco d'Assisi

APPENDICE PRIMA

FONTI DELLA VITA DI FRANCESCO D'ASSISI

Gli Scrittori, a' quali si deve principalmente far capo per una vita di Francesco d'Assisi sono: 1° Fr. Tommaso da Celano, che ne scrisse per il primo, per comando di Gregorio IX, tra il 1228 e il 30; io ne cito l'edizione del Canonico Amoni, Roma, 1880. — 2° I tre socii, Fra Leone, Fra Rufino e Fra Angelo, che, per comando di Frate Crescenzio, ministro generale, raccolsero nel 1246 fatti e particolari tralasciati dal primo, e la cui leggenda io cito altresì secondo l'edizione datane dallo stesso Amoni (Roma, 1880), dove è sbagliata nel testo (1266) e nella traduzione (1226) la data della lettera dei tre socii al ministro generale, che è 1246, come nota il Wadding, e non 1247, come è nei Bollandisti, poichè Fra Crescenzio, eletto generale nel 1244, dette ordine nel Capitolo Generale di Genova di compilare questa giunta, ed era uscito dal generalato o di vita nel 1247, quando gli successe Giovanni da Parma. — 3° Ancora Tommaso da Celano, che per obbedienza allo stesso comando, scrisse in quello stesso anno una seconda vita col titolo: *Memoriale Beati Francisci in desiderio animae* (SALIMB.,

Chron., p. 60, Parmae, 1857): pubblicato a Roma solo nel 1806 e non ripubblicato mai più; il VOIGT, (*Denkwürdigkeiten des Minoriten Jordanus von Giano.* N. IV. del vol. V. der Abhandl. der phil. hist. classe der Königl. Sachs. Gesellschaft der Wissenschaften) non aveva conoscenza nel 1870 di questa pubblicazione — 4° Tommaso da Ceperano, il cui scritto venne fuori col titolo: *Speculum vitæ S. Francisci, auctore Th. Ceperano;* ed. Bosquierius, Coloniae, 1623, in 8°; ma nelle biblioteche di Roma non esiste nè questa edizione nè altra. Se non che il titolo stesso, che il Voigt, il quale non ha visto il libro, trae dal Potthast (Bibl. Hist., p. 707), mi par sospetto. I Bollandisti, *Acta sanctorum, die quarta octobris T. II. Antuerpiae 1768* p. 550 (l'autore di questa part e èCostantino Suysken), lo dànno, mi pare, in tutt'altro modo; e dev'essere lo stesso libro: *Antiquitates Franciscanae seu speculum vitae beati Francisci et sociorum ejus, auctoribus FF. Fabiano et Hugelino et aliis minoritis D. Francisco coaevis;* l'editore è appunto Tit. Bosquier, e l'anno il 1623. I Bollandisti stessi asseriscono, sulla fede di una cronica inedita, che Tommaso da Ceperano, del quale chi dice che fosse un prete secolare, protonotario apostolico, chi invece un frate minore (*Boll.* l. c. p. 547) scrivesse anch'egli per ordine di Fra Crescenzio, cioè nel 1244 o 45, e la sua leggenda fosse compendiata da F. Francesco da Bessa: invece il Wadding attribuisce a Bernardo da Bessa, compagno di Bonaventura, una storia del santo più lunga. Le quali difficoltà non si possono sciogliere, se la genuina leggenda di Tommaso da Ceperano e di cotesto Bernardo non si trova e non si esamina; tanto più che i Bollandisti stessi dànno altrove quello stesso Tommaso per autore d'una *secunda vita* vista da loro e dal Wadding. — 5° S. Bonaventura, che, già ministro generale dell'Ordine, fu pregato dai frati, nel Capitolo generale di Narbona del 1260, di voler

egli comporre delle diverse leggende frammentarie di S. Francesco, *gravem et sinceram historiam*, e lo fece nel 1261 (WADD., *Ann. Min.* ad. a. 1260; *Boll.* 11, p. 549): io la cito nell'edizione del *Der Burg* (Coloniae, 1849). — 6° Giordano di Giano, i cui *Memorabilia*, scritti nel 1262 e pubblicati dal Voigt l. c., trattano più propriamente *de primitivorum fratrum in Theutonia missorum*, ma contengono molti particolari sulla vita del santo di molto valore.

D'un altro storico di Francesco abbiamo notizie da Giordano di Giano: cioè d'un frate Giuliano che, venuto nel 1227 in Germania con Simone Anglico, *postmodum historiam beati Francisci et beati Antonii nobile stilo composuit*. Egli, secondo il Wadding, sarebbe stato da Spira, e se n'hanno notizie in Bartolomeo da Pisa, *Liber aureus, inscriptus liber conformitatum vitae beati ac seraphici Patris Francisci ad vitam Jesus Christi*, Bononiae, 1590, lib. I, fruct. 8, fol. 66 e fol. 112. Ma poich'egli aveva scritto insieme di Antonio di Padova, il suo scritto, del quale non si sa altro, è posteriore all'anno della morte di questo, cioè al 1231.

Il Cristofani ha pubblicato in quest'anno — *Il più antico poema della vita di S. Francesco d'Assisi* — trovato da lui in un codice membranaceo della Basilica Francescana d'Assisi. Il poema non era ignoto; i Conventuali avevano informato i Bollandisti che v'esisteva (p. 548); ma questi non se ne curarono, stantechè *constaret assisiensem illam ex prosaica Celani mox ab alio metricam factam*. Già il Wadding aveva attribuito questa riduzione metrica ad un *Anglicus quidam*. Il Cristofani crede che il nome del verseggiatore fosse Giovanni da Kant. Vi sarebbe molto a ridire; ma uscirei troppo di strada. Nè affermerei che fosse fatta innanzi al 1230, per ciò solo, che non vi si parla della traslazione del corpo di Francesco da

S. Giorgio alla basilica dove fu posto in quell'anno; poichè il poeta segue passo per passo la leggenda di Tommaso di Celano, e questa non racconta quella traslazione neanch'essa, e si ferma alla canonizzazione seguìta nel 1228. Però non è in tutto esatto, che il verseggiatore non abbia addirittura nulla di suo: spetta a lui l'accenno a' Patareni in Valle di Spoleto, p. 146; il titolo di *Rex Persarum* al Sultano innanzi al quale andò Francesco, p. 191; il miracolo della moltiplicazione de' pani, p. 204; la rivelazione ad Elia, p. 249; e alcuni altri particolari, oltre molte considerazioni morali e speculative, tutte sue. Ch'egli non fosse italiano, se ne può addurre a prova, oltre i versi citati dal Cristofani, XIV, p. 24, anche quest'emistichio, XVII, p. 26 - *ut fit in Ausonia* — e l'intemerata agli Italiani, CI, p. 169, dove trova da ridire che Francesco voglia andare a convertire i Parti, poichè:

Plus, Italus quam Parthus eget, de plebe loquendo,
Non dico de nobilibus. Fallacia Parthum
Unica seducit, Italum non una, sed omnis;
Parthus ab antiquo conceptum scisma tuetur,
Italus admissae fidei praecepta repellit:
Vnius haereseos inventae tutor habetur
Parthus, adinventor Italus triginta duarum.
Estque quid hos faciat peccare licentius illis.
Servi sunt Syrii; libertas est Italorum:
Nam ipsi vel primitias in lege statutas
Vel decimas debere Deo, sine judice peccant.
Nam si sanctus eos pater excommunicet, aut si
Iracundus eis Augustus bella minetur,
Inde nihil curant, neutrum reverentur, utrumque
Addixere jugo, praescripseruntque tributum.

E dopo aver detto tutto ciò, e qualcos'altro, aggiunge:

Sed taceo; quaedam narrari vera videntur.

Se non che per ritornare in via, s'osservi, che, dei quattro autori dei quali ci restano gli scritti, tre hanno vissuto certamente con Francesco; Tommaso da Celano, i tre socii, e Giordano di Giano: d'uno, Tommaso da Ceperano, non si può affermare nulla; ed uno certamente no, Bonaventura da Bagnorea. Onde, se abbiamo a mantenere fermo il criterio, che i testimoni devono essere contemporanei, noi dobbiamo avere maggior fede a' tre primi, che all'ultimo. E vero, che l'ultimo dice di essere andato di persona nel luogo d'origine e aver discorso coi familiari del santo, tuttora sopravviventi, massimamente con tali, *qui sanctitatis ejus et conscii fuerunt et sectatores praecipui, quibus, propter agnitam veritatem probatamque virtutem, fides est indubitabilis adhibenda.* Se non che egli era uomo di mente molto speculativa, sicchè ha sprezzato, anche più dei suoi predecessori, la successione storica dei fatti, per cansare, dice, la confusione; e gli è piaciuto, anche più che a questi, di aggrupparli secondo la lor natura od effetto, od il momento di sviluppo morale che rappresentavano; sicchè a Fra Salimbene appare *optime ordinatus.* D'altra parte egli nel 1261 sa assai più cose mirabili, che Tommaso Celanese nel 1228, come questo stesso ne sa in quest'anno, in cui ha scritto la sua prima vita, assai meno che nel 1244; chè più tempo corre, e più la leggenda, per naturale effetto del lavorio della fantasia popolare e pia, s'ingrossa: Fra Salimbene, un trenta e quarant'anni più tardi, accerta che anche Bonaventura n'ha tralasciati molti. Pure, nell'ingrossare, la leggenda non si contradice; e Bonaventura, se dice di più, in nulla, che gli altri avessero già detto, dice sostanzialmente diverso.

Bonaventura racconta di sè ch'egli fu per opera di Francesco *a mortis faucibus erutus.* Nato nel 1221 (in Balneo Regio, Provinciae Romanae, B. P. op. cit., lib. I, fr. 8°, col. 89), aveva cinque anni, quando Francesco

morì. La leggenda vuole, che quando n'aveva quattro, la madre lo presentasse al sant'uomo perchè glielo risanasse: e questi, mentre ne pregava Iddio, quando sentì che il miracolo era per compiersi, gridò: *Oh buona ventura;* e di qui venne il soprannome, poichè il casato era Fidanza o Fidenza. Le parole stesse di Bonaventura starebbero del pari bene, se il miracolo fosse succeduto dopo la morte di Francesco e per intercessione di lui. Checchè ne sia, Bonaventura non l'aveva conosciuto o sentito a parlare. Invece, Tommaso da Celano, quando egli, com'è verosimile, parla di sè nel cap. XX (p. 94, ed. *Bol.* 57), dove dice di letterati e nobili uomini che aderirono a Francesco al suo ritorno di Spagna, entrò, parrebbe, nell'Ordine nel 1215 (*Boll.*, p. 546): fu mandato nel 1221 alla missione di Germania, dove da Cesario di Spira, ministro di quella regione, gli fu assegnata la custodia di Magonza, Vormazia, Spira e Colonia: e, dopo rimastovi in qualità di vicario qualche anno, ritornò in Italia innanzi che Francesco morisse.

APPENDICE SECONDA

La Statua di Francesco d'Assisi

APPENDICE SECONDA

LA STATUA DI FRANCESCO D'ASSISI

I.

Chi non ricorda..... oh lasciamo stare, chè questa è una introduzione rettorica; ed io metto pegno, che non se lo ricorda nessuno. Adunque, diciamo, v'ha nei *Fioretti di S. Francesco* un capitolo IX, in cui s'espone « come Frate Francesco insegnava rispondere a Frate Lione, e non potè mai dire se non contrario di quello che San Francesco volea. » Ora ecco in che modo.

« Essendo Santo Francesco una volta nel principio dell'Ordine con Frate Lione in un luogo dove non avevano libri da dire l'ufficio divino, quando venne l'ora del mattutino, sì disse Santo Francesco a Frate Lione: Carissimo, noi non abbiamo breviario col quale noi possiamo dire il mattutino; ma acciocchè noi ispendiamo il tempo a laudare Iddio, io dirò e tu mi risponderai come io t'insegnerò; e guarda che tu non muti le parole altrimenti ch'io t'insegnerò. Io dirò così: o

Frate Francesco, tu facesti tanti mali e tanti peccati nel secolo, che tu sei degno dell'inferno. E tu, Frate Lione, risponderai: vera cosa è che tu meriti l'inferno profondissimo. E Frate Lione con semplicitade colombina rispose: volentieri, Padre: incominciò a dire: o Frate Francesco, tu facesti tanti mali e tanti peccati nel secolo, che tu sei degno dell'inferno. E Frate Lione risponde: Iddio farà per te tanti beni, che tu ne anderai in Paradiso. »

E così via via, perchè Frate Lione non riesce mai a dire quello che Frate Francesco vorrebbe, e continua per un pezzo a dire il contrario. — Ebbene; io non ho mai letto nulla che rassomigli a un tal dialogo più d'una lettera di G. Duprè al Marchese Domingo Fransoni del 3 del 1880.[1] Questi in una sua lettera l'aveva lodato di « sentimenti nobili e semplici: sublimi come il volo di un' aquila col cuor di colomba. » E il Duprè gli risponde: « Mio Dio, quanto diverso e come schifosamente diverso io veramente mi sento. Ora voglio almeno in parte mostrarmiti. Senti: - Posata appena la penna di *colomba*, con che ti scrissi non ricordo cosa, io la ripresi e scrissi a un tale a Roma, che andasse dal decano della nostra letteratura Salvator Betti, al quale io aveva inviato il mio libro, e sentisse da lui se lo aveva ricevuto, perchè « quanto m'era indifferente il giudizio di altri, « altrettanto gradito mi sarebbe stato il suo giudizio; « giudizio, aggiunsi, non già di lode, sibbene di com- « patimento o di correzione. » Fin qui la *colomba:* e ora stai a sentire il resto. Ho detto più sopra che di altri il giudizio m'era indifferente, ma non voglio lasciare nell'ombra paurosamente il mio pensiero e dico: « Anche a..... inviai il mio libro, e non mi ha man- « dato nemmeno una carta. O che si crede egli di es- « sere Giove tonante, lui? O non s'avvede che i suoi « fulmini sono di carta, di quelli che fanno paura ai

« bimbi al teatro? » Senti eh! caro Domingo, che sentimenti alti e gentili? che gemito innamorato e mite di pura *colomba;* e soprattutto che voli d'aquila? o non piuttosto il ruggito della superbia impotente e ferita? » — Giovanni Duprè, come Santo Francesco, non vuole che si dica e pensi bene di lui, ma al Fransoni dovette succedere come a Frate Lione di non poterne dire o pensar male.

Questa rispondenza d'anima fra la persona da riprodurre nel marmo e quella che ve l'ha a riprodurre, non è una delle minori condizioni perchè il marmo riesca fedele e ritragga al vero le fattezze non solo, ma anche il sentimento che è vissuto dentro di esse.

II.

Monsignor Andrea Ulli, vicario generale della diocesi di Assisi, interrogò nel settembre del 1880 il Duprè se avrebbe accettato di eseguire una statua di S. Francesco, da inaugurare il 4 ottobre del 1882 nella ricorrenza del settimo centenario della nascita di lui, che si sarebbe voluto celebrare assai solennemente, come s'è pur fatto. E il Duprè rispose: « Io sono lietissimo che cotesta commissione promotrice abbia pensato a me; non tanto per quel poco che valgo, quanto per l'amore ch'io porto all'arte religiosa. »

Gli si disse il posto dove l'avrebbe avuta a collocare, nella piazza di San Ruffino, più piccola e chiusa che non è quella di S. Francesco. Duprè si apparecchiò all'opera rileggendo con diligenza la vita del Santo, studiandone le parole e l'azioni, e non ne compose il bozzetto se non quando gli parve d'essersi « addentrato nello spirito di lui.[2] » Scolpì, come S.

Francesco voleva che i suoi frati predicassero. L'ordinazione, del rimanente, gli era andata a genio; il 29 settembre del 1880 scriveva; « una delle figure più amabili, che ho desiderato sempre di fare, è appunto *San Francesco.* »[3] E il 17 aprile del 1881, giorno di Pasqua: « Bell'effetto farà quella cara, simpatica piazzetta di S. Rufino, con quella sua chiesa dal fondo scuro, dal cielo brillante, dal mite spazio, dal devoto silenzio. »[4] — E il 23 novembre dello stesso anno, non ancora guarito di una colica, diceva allo stesso monsignore: « Quanto ho sofferto; doppiamente sofferto pel male ch'io pativa e per la pena che mi dava l'abbandono delle mie più grate occupazioni, che sono tutto il mio cuore, tutta la mia vita. Che festa sarà per me il giorno in cui potrò rimettere piede nel mio studio, e rivedere i miei lavori, il mio S. Francesco. »[5]

Giovanni Duprè s'ammalò il capo d'anno e morì il 10 Gennaio del 1882; nato il 1 marzo 1817, aveva 65 anni. Della statua aveva finito soltanto il modello e gettatolo in gesso. Il marmo è stato lavorato e compito dalla sua figliuola, Amalia. Il padre lo sentiva dentro di sè. « Chi sa — diceva — che questo non abbia ad essere l'ultimo de' miei lavori! » Non riuscì neanche ad essere in tutto l'ultimo.

III.

Non so se il Duprè avesse letto, prima di por mano al bozzetto, un ritratto che di S. Francesco ci ha lasciato un contemporaneo, Tommaso da Celano, che n'ha scritta la vita. Questi era entrato nell'Ordine dieci anni innanzi che il Santo morisse, ed era a Santa Maria degli Angeli, quando vi fu portato a morire.[6] A me

parrebbe che l'abbia detto. Ora è bene sentire questo ritratto:

« Ilare d'aspetto, benigno di viso, piccoletto anzichè no; testa non grande e rotonda; faccia alquanto lunga e protesa; fronte piana e piccola; occhi mezzani, neri e semplici; capelli foschi; sopracciglia diritte: naso eguale, sottile, retto; orecchie ritte e piccole; tempia piane; denti giunti, pari e bianchi; labbra scarse e sottili; barba nera e rada; collo stretto; ómeri diritti; braccia brevi; mani scarne, dita lunghe, unghie non corte; gambe sottili, piedi piccoletti, pelle fina, carne pochissima. »

È il ritratto d'una figura punto rozza, anzi gentile.

IV.

Di ritratti antichi ce ne restano parecchi: quello nello speco di Subiaco, di cui non si dice l'autore; l'altro di Giunta Pisano (1236), che si vede — chi lo vede — sulla porta della gran sagrestia della chiesa di S. Francesco; e per ultimo la statua in terracotta di Luca della Robbia, più recente di due secoli, e collocata in una cappelletta di S. Maria degli Angeli. Ora come io ho vista solo quest'ultima, non posso accingermi, mi sembra, a paragonare cotesti tre ritratti, quantunque non dubiti, che più d'uno ci si proverebbe.

E mi contento d'esprimere il desiderio che qualche italiano riproduca bene, in quel modo che si crede il migliore, cotesti antichi ritratti e altri se ve n'ha; poichè il compararli a dovere darebbe luogo a considerazioni di molto interesse per più rispetti. Oh! vogliamo aspettare che lo faccia un tedesco?

V.

Il ritratto dello speco si disse fatto da un frate benedettino, mentre Francesco d'Assisi viveva; quello di Giunta Pisano, la tradizione vuole che sia stato dipinto dietro le reminiscenze che i primi discepoli e in ispecie frate Elia, conservavano della fisionomia del Santo; la statuetta di Luca della Robbia, i frati, che sono tornati nel convento di Santa Maria, poichè l'hanno ricomprato, dicono addirittura che fosse riprodotta da una maschera del Santo. Io dubito che non si possa credere gran fatto nè alla tradizione nè ai frati; e vorrei che il mio amico Morelli — il senatore, s'intende — m'accertasse che il ritratto dipinto sia di Giunta e la terracotta di Luca della Robbia.

VI.

Avanti ai libri che parlano di S. Francesco, almeno a parecchi, si trova altresì un ritratto di lui e in due attitudini. Quale dei due è riprodotto da quello di Giunta? Non lo saprei dire; e qualcuno de' miei amici di Assisi me l'avrebbe a dire.

Di codesti due ritratti, l'uno che ha più l'aria di essere antico, presenta il santo di faccia e a capo scoperto. Egli vi guarda con una cotale serena rigidezza. Lungo tutto l'ovale del viso ha una barba rada e corta. Le mani non sono unite sul petto, ma poco discosto l'una dall'altra; la diritta un po' più alta porta una

croce, la sinistra un libro aperto sulle cui pagine è scritto in latino il motto dell'Evangelio: « Se tu vuoi essere perfetto, va e vendi tutto quello che tu hai e dà ai poveri. » I segni delle stimmate si scorgono alle mani, ma non ai piedi. — Tutta la persona è coperta della tonaca col cappuccio; e alla cintura il capestro. Ha i piedi scalzi. [7]

L'altro ritratto è mezza figura. Il santo ha il cappuccio a punta tirato sul capo. Ha barba lunga al mento e mustacchi. Gli occhi chinati a terra. La tunica è rattoppata sull'ùmero e sul gomito; sul seno porta una disciplina a sinistra, una croce a destra, e nel mezzo una testa di morto, dietro della quale appaiono i chiodi della croce. Tutte queste suppellettili, di cui ha caricate quelle mani che le stimmate forano, provano di per sè sole che questo ritratto è un frutto della pietà chiassosa e affaccendata di tempi posteriori. [8]

VII.

Luca della Robbia non pare si sia molto giovato del ritratto, che m'è parso antico. Il suo San Francesco non ha punto barba nè mustacchi. Il capo è leggermente inclinato a sinistra. Il viso mostra gran sofferenza; negli occhi piccoli una gran pietà. Non ha tutta la serenità dell'antico ritratto; ma maggiore dolcezza. Il braccio sinistro scende lungo la persona, e la mano leggermente inclinata verso destra porta un libro. Invece il braccio destro è piegato, ma mollemente piegato. Dal gomito in giù è volto a sinistra; e la mano quasi tutta spiegata porta, così leggermente che pare che non porti nulla, una croce appoggiata sulla parte superiore del braccio. La mano è meravigliosamente bella nel suo abbandono; il

dosso scarno; le dita lunghe, affusolate. La tunica è appena ricinta alla vita dal capestro; sicchè le pieghe ne sono agevoli, fine, leggere; ma a sinistra variate dalla piegatura a destra della gamba e del piede. Non si può la statua riguardare una sola volta. Dà una tale impressione di pace, di tranquillità, di dolore, che tu te ne stacchi a mala voglia.

VIII.

Il Duprè non ha concepito il suo S. Francesco, come l'antico ritratto e Luca della Robbia, se non in ciò, che anch'egli l'ha fatto a capo scoperto. Ancor egli, come il secondo ritratto a stampa, gli dà mustacchi e barba, ma questa men lunga al mento, e divisa a due punte. Del rimanente, la figura immaginata da lui vuol rappresentare soprattutto la rassegnazione e la pietà. Ha lo sguardo rivolto a terra e il capo inclinato verso la sinistra. Le braccia incrociate sul petto nascondono il capestro, che pure, dalle molte pieghe della tunica, pare essere stato stretto di più, che non è quello della statua di Luca. Le gambe non mostrano sotto di quella piegatura alcuna; e i piedi che hanno i sandali, poggiano a terra colle lor piante distese. Le stimmate nel dosso della mano non si vedono neanche accennate.

Si possono muovere a' particolari del lavoro alcune censure. I dossi della mano non sono scarni abbastanza; nè scarne abbastanza le dita. Le dita de' piedi, si può anche dire, non sono ingrossate quanto sogliono in chi cammina scalzo. E l'inclinazione del capo fa sì che alle spalle la persona dà brutta figura di sè; poichè par poco meno che senza capo. Ma di ciò giudicheranno gli artisti. — Quanto a me devo dire, che quel viso è pieno

di sentimento religioso; ne attesta in chi l'ha fatto, e ne genera in chi lo guarda. Pure Santo Francesco, così com'egli era, si vede assai meglio nell'antico ritratto e in Luca della Robbia. Nella statua del Duprè è troppo un frate minore di quelli vissuti ne' secoli posteriori. Non v'è tutto di lui. Non v'è segno di quella carità operosa, infaticabile; di quella freschezza e novità di fiducia, che v'era nella sua indole. Egli appare, come era pure, ma non era soltanto, umile e devoto. Non ci si vede nessun lume d'azione efficace, ch'egli voglia, o speri esercitare sugli altri. È un San Francesco, direi, rivissuto nel secolo decimonono; è in mezzo a un mondo che non l'intende, e di cui egli dispera e si rimette in Dio. Dove egli visse tra popolazioni, certo anch'esse, la lor parte, faziose e guaste, ma piene di amore, di fede e di semplicità come lui; alle quali egli, il poverello di Cristo, spogliatosi di tutto per imitazione di Lui e per esempio ai violenti ed agl'ingordi, diceva per prime parole: « Pace sia con voi »; e quelle s'affollavano alla sua voce, pronte a rifar pace coi nemici e con Dio.[9]

NOTE

[1] Scritti minori e lettere di Giovanni Duprè; per Luigi Venturi (Le Monnier 1882), pag. 387.

[2] Op. cit. pag. 29.

[3] Id. pag. 398.

[4] Op. cit. pag. 412.

[5] Id. pag. 421.

[6] Vedi Mem. st. di Giovanni di Giano, pubblicate dal Voigt; 59; p. 524.

[7] Questo ritratto si vede avanti all'Histoire de Saint François del Chavin de Melan (Paris 1815).

[8] Si vede avanti all'edizione delle opere di S. Francesco fatta dal Can. Der Burg. Coloniae, 1842.

[9] Mi par bene di riprodurre qui in nota le varie comunicazioni alle quali dette luogo nella *Domenica Letteraria* questo mio articolo, che vi venne fuori il 22 ottobre 1882. Potrei aggiungere di mio altre notizie su ritratti più o meno antichi del Santo di Assisi, che m'è accaduto di trovare in istorie dell'arte. Ma non potendo sperare di dar qui dell'*Iconografia* francescana una informazione compiuta, mi pare miglior partito il lasciare a chi si proponga di farlo, la cura di raccogliere quelle notizie e di vagliarle. E mi par sempre desiderabile che un siffatto studio richiami l'attenzione e l'opera di un Italiano.

*
* *

DOMENICA LETTERARIA, 29 Ottobre 1882, N. 39.

Per San Francesco. — Riceviamo da R. Bonghi. —

Caro Martini,

Napoli, 23 ottobre 1882.

Voglia permettermi di correggere un errore in cui sono incorso nello scrittarello su *Francesco d'Assisi e Giovanni Duprè,* pubblicato nell'ultimo numero della *Domenica Letteraria.* Ho scritto che il Duprè morì il capo d'anno del 1882: invece in quel giorno s'ammalò, e morì il 10 gennaio di quell'anno.

Ancora, mi occorre di farvi questa giunta. Amalia Duprè, che il padre credeva *artista vera* ed è, scriveva così nel febbraio, parrebbe, del 1882 a mons. Ulli: — «Son tornata «allo studio senza del babbo; il Signore me n'ha data la «forza; ho rivisto il *San Francesco;* ho continuato a ritoc«care nel marmo una statua che lasciò quasi finita *(Il Rai«mondo Lullo)*, e dove lui, tanto buono, si contentava che io «l'aiutassi. E così farò per quella tanto cara del *San Fran«cesco*, ultimo modello del padre mio. Non posso dirle com'è «da tutti ammirata questa figura! La ritoccherò tutta da me, «e con l'aiuto di Dio spero che nel marmo vi sarà quell'a«nima, quell'espressione, ch'è nel modello; e il babbo mio «pregherà e mi aiuterà di lassù. La prego di far parte ai «signori componenti il comitato di questa mia intenzione; che, «per me, è un dovere, un penoso dovere, il mettere ogni «mio studio, affinchè i lavori lasciati incompiuti dal mio caro «babbo e maestro sieno eseguiti come meglio potrò.»

Care e dolci parole di pia figliuola d'un piissimo padre: delle quali mi duole di non doverne qui trarre altro profitto, se non quello solo d'accertare, che la statua di San Francesco è stata condotta in marmo tutta dalla figliuola.

BONGHI.

Ed un altro cortese signore c'invia la lettera seguente:

Il prof. Bonghi nell'articolo intitolato *Francesco d'Assisi e Giovanni Duprè*, pubblicato nell'ultimo numero della *Domenica Letteraria*, parlando dei ritratti del Santo non accenna a quelli che si trovano nel Monastero della Verna, il quale fu fondato dal Santo stesso che vi abitò forse più che ad Assisi.

Un altro ritratto del Santo si trova in Spagna, come rilevo da un libro scritto verso la fine del 1500 da un Fra Salvatore Vitale francescano, intitolato: *Del Monte Serafico della Verna* stampato a Venezia nel 1628, il quale a pagina 44 dice: «Giunse (S. Francesco) nella città di Guete ove pre«dicò e edificò quel popolo, il quale fece scolpire per mano «d'un Giudeo scultore molto insigne, l'imagine del detto «santo, e la fece, per sfregio della nostra fede, molto informe «di statura e viso, e dicono in quel convento che assomiglia «al santo, ma non è vero. Stando io in Guete l'ho veduta, «e c'è nella cappelletta (luogo antico dove il santo fu al«loggiato) un epitaffio che dice essere stato là il padre S. «Francesco l'anno del Signore 1214.»

Ammesso che sia anche brutta, come dice il frate, avrebbe però il vantaggio di esser fatta mentre il Santo viveva e qualche somiglianza doveva averla, altrimenti mi pare che i frati non l'avrebbero accettata.

Nel libro stesso poi vi è inciso in rame un ritratto di S. Francesco colla iscrizione: *Vera S. Francisci effigies;* il quale è differente da quelli che si trovano in altri libri, descritti dal prof. Bonghi nel suo articolo.

Roma, 24 ottobre 1882.

Devotissimo
PIETRO STETTINER.

*
* *

5 novembre 1882, N. 40.

Ancora per San Francesco. — Riceviamo le due cartoline e la lettera che seguono:

— Poichè, nella *Domenica Letteraria*, Ruggero Bonghi e il signor Pietro Stettiner hanno accennato alla serie dei ritratti di San Francesco, credo opportuno aggiungere che, in Ravenna, presso il signor Ulisse Miserocchi, trovasene uno dipinto certamente nella prima metà del secolo XV. Ricorda

quello che si trova inciso colla leggenda — *Vera S. Francisci effigies*, — nel libro di Fra Salvatore Vitale, citato dal signor Stettiner.

CORRADO RICCI.

Egregio sig. Direttore,

Nello scritto dell'on. Bonghi « Francesco d'Assisi e Giovanni Dupré » pubblicato testè nella *Domenica Letteraria*, si fa parola di vari ritratti del Santo del secolo XIII. Di uno importantissimo però non si fa cenno, del ritratto cioè di esso Santo circondato da piccole storie della sua vita, in campo d'oro, che si conserva nella chiesa di S. Francesco di Pescia, opera di Buonaventura di Berlinghiero da Lucca, del 1235. Probabilmente Buonaventura aveva conosciuto personalmente il Santo, ed i ritratti che ne faceva, erano in voga, poiché se ne conosce un altro che trovavasi, e forse trovasi tuttavia, presso i Marchesi Montecuccoli in Modena, ed uno era nelle stanze del Papa in Vaticano, del quale parla il D'Agincourt, e fu disperso al tempo dell'invasione francese nei primi di questo secolo. Il quadro di Pescia è importantissimo non solo per ciò che rappresenta, ma anche per l'istoria dell'arte; di esso parla a lungo Michele Ridolfi negli atti della R. Accademia lucchese e ne dà una assai fedele incisione.

Accolga, sig. Direttore, i sensi del più profondo rispetto, e mi creda,

Lucca, 30 ottobre 1882.

Suo Dev.
PELLEGRINO BARSANTI

Chiarissimo Signore,

Un altro ritratto antichissimo di S. Francesco è nella cappella privata del palazzo Colonna in Roma.

Fa parte di una pittura a musaico rappresentante M. V. col bambino, alla quale S. Giovanni e S. Francesco presentano il donatore Giovanni Colonna.

Il Santo è molto diverso dal tipo universalmente adottato, ed è sbarbato.

Dalla iscrizione s'impara che quel musaico era prima nell'ingresso dell'atrio del convento in S. M d'Aracoeli. e fu fatto eseguire da Gio. Colonna nell'anno 1228 (Il Santo era ancora vivente?).

Questa pittura copiata fedelmente dal sig. Giuseppe Gnoli è stata pubblicata dallo Spithöver nella sua raccolta dei musaici delle chiese di Roma e illustrata dal ch. com. G. B. De Rossi.

Mi creda con tutta la stima,

Roma, 1 novembre 1882.

Un assiduo lettore.

*
* *

19 Novembre, N. 42.

Per S. Francesco. — Ecco due altre cartoline e una lettera. S. Francesco può essere contento, ci pare.

— Perchè il Bonghi, nello scrivere degli antichi ritratti di S. Francesco, non ha accennato alla celebre tavola della Cappella dei Bardi in S. Croce di Firenze, dal Vasari attribuita a Cimabue, e che forse meglio dovrebbe riferirsi a Margaritone d'Arezzo? Il Vasari attesta che quivi il pittore ritraesse S. Francesco di naturale. Nè deve passarsi sotto silenzio un'altra tavola nella Chiesa di S. Francesco di Pistoia, opera di Lippo Memmi, dov'è effigiato il Santo su campo d'oro, circondato dalle storie della sua vita, appunto come nella tavola di S. Croce.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

— Credo utile aggiungere alla serie dei ritratti di San Francesco, dal suo giornale ricordati, quello del Tiziano, che conservasi nel convento di S. Francesco in Zungoli (villaggio della provincia d'Avellino). Il dipinto rappresenta S. Francesco nel letto di morte, circondato da frati, e da vari angioli. Il dipinto è su tela ed appartiene al governo; ma è tenuto in consegna da quel municipio, che ha rilasciato al governo legale ricevuta. Il ritratto è degno del pennello del grande Tiziano.

FRANCESCO BARBALATO DI DIEGO.

Illustrissimo Sig. Direttore,

Non le rincresca che fra i molti ritratti di S. Francesco d'Assisi menzionati nel pregevolissimo di lei giornale io pure ne ricordi un altro posseduto da un signore di qui, che si ritiene per fermo opera di quello stesso Berlinghiero da Lucca che dipinse il S. Francesco della chiesa di Pescia.

Il ritratto è fatto a colori su una tavoletta di rame di centimetri 7,8 per 9,6: esso é poco meno di mezza figura in campo d'oro, ha il cappuccio lungo tirato sul capo che si vede dal lato sinistro cascare in dietro essendo la faccia in terza, volta a destra; sostiene colla mano sinistra un libro chiuso poggiato col dorso leggermente alla parte superiore del braccio; e la mano destra è levata in atto di benedire

In una tela vecchia e logora attergata al quadretto, in caratteri assai sbiaditi e persi in parte, si legge tuttavia: *anno 1235, Bonaventura da Lucca.*

Ciò sarebbe ben poco per la sua autenticità perchè quella tela e quello scritto non possono rimontare che ad un secolo addietro o poco più; ma ben altre circostanze conducono a credere che la leggenda sia vera e genuina.

Il Berlingherio fece diversi ritratti di S. Francesco e fra essi quello posseduto dai marchesi Montecuccoli.

Saverio Bettinelli nella sua opera - *Il risorgimento d'Italia* - (Edizione di Venezia 1781, tom. IV, p. II, pag. 193, nota *a*) dopo aver fatto cenno della tavola antica rappresentante S. Francesco che trovavasi nel Castello di Guiglia de' marchesi Montecuccoli fatta dal Berlingherio nel 1235, e così pochi anni dopo la morte del Santo, riporta in nota le parole a lui scritte intorno a quel quadro dal letterato Luigi Ceretti, parole che sta bene trascrivere:

BONAVENTURA BERLINGERI, ME PINXIT DE LUCCA
A. D. MCCXXXV.

« Questa è l'inscrizione ch'è sotto i piedi del Santo in let-
« tere d'oro. La figura di S. Francesco d'Assisi di questo Bo-
« naventura da Lucca, anteriore, come si vede, a Giotto e a
« Cimabue, è molto più molle e pastosa delle pitture di questi
« due, che si vogliono rinnovatori e padri della pittura.

« È in un campo messo a oro: ha il cappuccio in testa,
« nella sinistra un libro e la destra *in atto quasi d'ammira-*
« *zione.* Ha le stigmate nelle mani e nei piedi, i quali però
« hanno molto dello statuino. La testa merita considerazione
« più di tutto il resto, poichè ha moltissimo dell'evidenza, e
« della morbidezza di Raffaello. La sua patina di antichità,
« l'abito mal piegato e statuino, la figura e legatura del libro
« non lasciano dubitare dell'autenticità del tempo di questo
« pezzo raro ed insigne della italiana maestria anche ne' tempi
« della barbarie universale. »

Altrettanto può ripetersi del quadretto sul rame che ho sott'occhio, il quale presenta il Santo nella stessa identica positura, col cappuccio in testa, il libro nella mano sinistra, e la mano destra alzata, non direi in atto quasi di ammirazione, come dice il Ceretti per quello di proprietà Montecuccoli, ma in atto di benedire.

La figurina è molle e pastosa essa pure, e i colori sono ben conservati e piuttosto vivaci sotto una patina lucida, che senza dubbio è molto antica.

Un altro argomento poi da cui è lecito dedurre che il ritratto sia antico e sia lavoro del Berlingherio, che conobbe forse di persona S. Francesco o di lui lesse il ritratto che ne fece il contemporaneo Tommaso da Celano (come ricordò l'onorevole Bonghi), si è che le fattezze del Santo ritratte nel dipinto corrispondono assai bene a quelle indicate dallo stesso Tommaso da Celano:

« Testa non grande e rotonda, faccia alquanto lunga e pro-
« tesa, fronte piana e piccola; occhi mezzani neri e semplici,
« sopracciglia diritte, naso eguale, sottile e retto, tempia piane,
« labbra scarse e sottili, barba nera e rada, collo stretto, òmeri
« diritti, braccia brevi, mani scarne, dita lunghe, unghie non
« corte ».

Tale è appunto il ritratto sul rame di cui ho discorso, tranne che gli occhi, anzichè neri, sono castagni e la barba corta, e rada sotto il mento, non che i mustacchi lunghi e radi sono dello stesso color castagno. La figurina è molto bella e dev'essere di qualche pregio, se fu un presente fatto a Ludovico Antonio Muratori come si legge nella assicella posta dietro il quadrettino.

Dal volto del Santo spira severità, dolcezza ed austerità

insieme: gli occhi suoi non sembrano guardare in alcun punto determinato, ma estasiati fissarsi nell'infinito in atto di chi dal cielo invoca sugli uomini benedizioni.

Mi rassegno con tutta stima

Suo devotissimo
LUIGI ZANI

*
* *

3 Dicembre, N. 44.

Per S. Francesco. — Un cortese signore, del quale non ci riesce decifrare il nome, c'invia questa cartolina:

— Come mai nessuno si è rammentato che Annibale Caracci dipinse egli pure l'effigie di S. Francesco d'Assisi? È una mezza figura (mi pare) la quale appartenne dai tempi più remoti alla Casa Savoia.

Pregio principale del dipinto è la fattura, veramente ammirabile, dell'estremità.

Sarebbe vergogna che nelle serie dei ritratti del Serafico d'Assisi questo bellissimo d'Annibale Caracci non fosse citato. —

*
* *

24 Dicembre, N. 47.

Ancora per S. Francesco. — Ci scrive un cortese signore:

— Un ritratto di S. Francesco di singolare fattura esiste nella pinacoteca torinese. Esso è una mezza figura su tela, alta centim. 0,75, larga 0,63, e che porta in catalogo il numero 187; è attribuita al pennello di Guido Reni, ed il marchese Roberto d'Azeglio, nella sua magnifica illustrazione della Galleria Piemontese, dopo averne ragionato colla consueta sua perizia, ne loda la maestria dei contorni e della espressione, quella delle mani in particolare, dote che in singolar modo distingueva quel sommo ingegno.

G. AIMERY.

*
* *

31 Dicembre, N. 48.

Per l'Iconografia Francescana. — Il conte Camillo Raineri Biscia c'invia cortesemente i seguenti ricordi:

— Pei tanti benefizi che i popoli ritrassero da Francesco d'Assisi, l'effigie di lui venne portata sugli altari da un capo all'altro di questa Italia che gli diede il nascimento, da lui benedetta e tanto amata. Onde vediamo i più eccellenti artisti nostri in ogni età occupati a ritrarre degnamente l'immagine di colui che restaurò colla virtù del sacrificio la cadente chiesa cristiana, riconducendola sulla primitiva progressiva via civilizzatrice dell'umanità. E poichè nella lunga serie dei ritratti di S. Francesco citasi sulla *Domenica Letteraria* ancora quello conservato nella pinacoteca di Cesena, opera del Guercino, che probabilmente è quello dipinto per conforto del Cardinal Savelli, Legato di Bologna, voglio, a maggior complemento della *Iconografia Francescana*, ricordare come il maraviglioso pittore centese fu instancabile nel riprodurre in svariate forme l'immagine del Grande riformatore.

Sarà facile a chiunque riscontrare la validità del mio asserto, ripassando la *Felsina Pittrice* del Malvasia, opera che, se pecca per ripienezza di enfatiche parole, conforme l'uso del secolo in cui visse l'autore, e per lo stile mancante di di semplicità e naturalezza, pure è pregevole, essendo corredata di documenti validissimi per la storia dell'arte.

Niun pittore di grido, credo abbia ripetuto l'immagine dell'eccelso poverello di Assisi come fece il classico maestro Barbieri: posciachè sino dal 1617 diede mirabile saggio di sempre più perfezionarsi in quel suo primo stile di bella e semplice naturalezza con armoniose tinte e con gran forza di chiaroscuri, dipingendo, per S. Agostino di Cento, la Vergine col Bambino e due Angioletti in alto e da basso S Francesco con altri santi. Ora la chiesa non sussiste più; il quadro fu trasportato in Francia, d'onde passò ad ornare la galleria di Brusselles. Tre anni dopo ritrasse S. Francesco per un quadro da collocarsi nella chiesa di S. Pietro di Cento, in atto di

venir meno al suono di una viola trattata con naturalissime movenze da un Angelo su le nubi; è in compagnia di S. Benedetto vestito di bianca cocolla, sedente dalla parte opposta. Dal Calvi, pittore e uomo di lettere di discreta fama, sappiamo che tale pittura ha tanta forza di tinte e di effetto da prevalere a quella di Lodovico Caracci. Ma sfortunatamente anche questa opera è nel numero di quelle ite all'estero.

Per buona sorte dell'arte nostra il Guercino fu infaticabile artefice e rimangono ancora in Italia parecchi quadri del suo ardimentoso pennello, fra i quali primeggia quello che fu posto nella chiesa delle suore francescane di Ferrara, in cui è S. Francesco che riceve le stimmate, avendo il Barbieri adoperata ogni sua industria acciocchè riuscisse squisito non essendovi in detta città altre pitture di sua mano.

Uscirei dai limiti propostimi con questi cenni se volessi qui presentare il numeroso elenco dei quadri dipinti dal Guercino rappresentanti S. Francesco, essendo mio solo intendimento di ricordare particolarmente quello che abbiamo la fortuna di possedere in Bologna nell'antico tempio dei Canonici Lateranesi di S. Giovanni in Monte. Vedesi in detta chiesa, al secondo altare a mano sinistra entrando dalla porta maggiore, ancora nel posto ove fu collocato dal suo autore. Il Santo è rappresentato in mezzo alla mistica e svariata valle dell'Alvernia, sua dimora prediletta; è assai espressivo, scarno, devoto e umilmente composto in sè stesso, che inginocchiato con le mani giunte rimira una croce appoggiata in terra ad un tronco d'albero, mentre in distanza siede il compagno del Santo, colla sinistra mano appoggiata ad un libro aperto, come assorto in contemplazione, e pare quasi innalzi le orazioni dal fondo dell'arima all'immensità dei cieli. Pittura che nella sua semplicità è singolare pel gusto delle tinte, unito ad aggiustato disegno, ad un'ineffabile espressione di affetto; e il tutto insieme di questo quadro, che è grande per l'impiedi e dipinto in tela, forma una delle più belle opere di prima maniera che abbia eseguito questo celeberrimo pittore. Lo dipinse nel 1645 e ne ebbe in prezzo ducatoni 180 pari a scudi bolognesi 225, come risulta dal libro in parte scritto dal Barbieri stesso, in cui sono notati i proventi ricavati dai suoi lavori. Confesso che non avevo mai osservato minutamente quest'opera d'arte in tutto perfettissima, ma ieri nel contemplarla con più

attenzione, scorsi subito quanto questo S. Francesco sia stato dipinto con amore di artista; onde sentii più che mai viva la gratitudine verso il rigido fraticello che in tempi di forza brutale sostenne con coraggio eroico i diritti dell'uomo, mostrando coll'esempio sussistere il cristianesimo nel vicendevole aiuto fra la povertà e la ricchezza, nell'universo amore, senza del quale sarebbe caos e morte. —

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES

This book is due on the date indicated below, or at the expiration of a definite period after the date of borrowing, as provided by the library rules or by special arrangement with the Librarian in charge.

DATE BORROWED	DATE DUE	DATE BORROWED	DATE DUE
	7 Apr		
C28(842)M50			

COLUMBIA UNIVERSITY
0032193971

932.3F
BB